



UNITRE ARICCIA 2016-2017

STORIA ROMANA

a cura di Corinna Lucarini

VIAGGIO AD OSTIA

ANTICA

PROGRAMMA DEL CORSO

- 19/10: storia e leggende di Ostia Antica, dalla fondazione ai nostri giorni
- 26/10: la struttura urbanistica e gli edifici pubblici
- 02/11: le tipologie abitative e gli esercizi commerciali
- 09/11: i luoghi di culto e le necropoli
- 13/11: prima uscita: gli edifici pubblici e i luoghi di culto
- ????: seconda uscita: gli esercizi commerciali e le residenze; il borgo di Ostia Antica

Solo dopo gli studi pubblicati ai primi del '900 proprio sugli scavi archeologici di Ostia (oltre che sui resti trovati sotto la scala dell'Ara Coeli e su quelli in via dei Cerchi) è stato possibile avere la **reale concezione della struttura della casa romana**, fino ad allora identificata con le case trovate negli scavi di Pompei ed Ercolano, dove prevaleva la classica *domus* dei ricchi, molto diversa dalle *insulae* che costituivano la maggioranza in Roma e ad Ostia: tra queste ultime e le *domus* c'è la stessa differenza che oggi potremmo vedere tra un palazzo e un villino.

La casa romana poteva essere dunque di due tipi: la *domus* e l'*insula*.

La struttura architettonica della *domus*, un'abitazione signorile privata urbana (che si distingueva dalla *villa suburbana*, che invece era un'abitazione privata situata al di fuori delle mura della città, e dalla *villa rustica*, situata in campagna e dotata di ambienti appositi per i lavori agricoli) prevede che sia costituita da mura con scarse o nulle aperture verso l'esterno e totalmente aperta invece verso l'interno.

Al contrario le case popolari hanno aperture verso l'esterno e, quando l'*insula* è costituita da una serie di edifici disposti a quadrilatero, si rivolge verso un cortile centrale; inoltre ha porte, finestre e scale sia verso l'esterno sia verso l'interno.

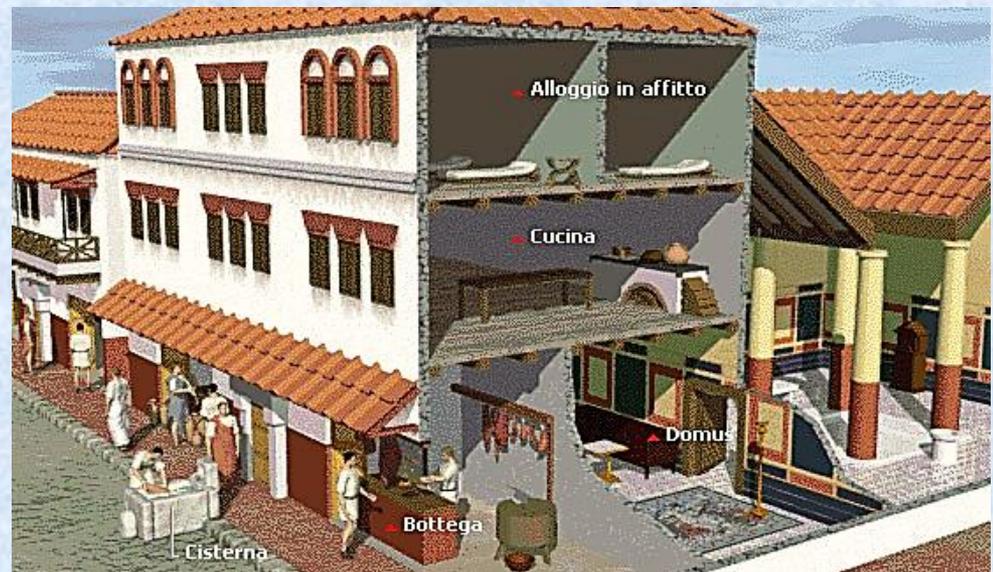
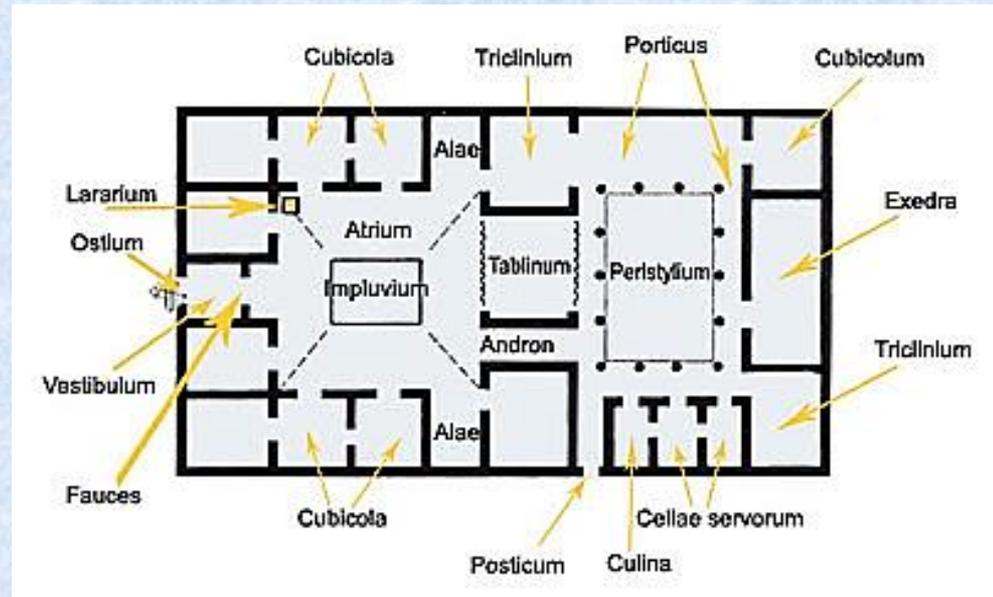


La **domus** si compone di ambienti standard, prestabiliti, con stanze che si susseguono in uno schema fisso:

fauces, atrium, alae, triclinium, tablinum, peristilio.

L'**insula** è costituita invece dai **cenacula**, quelli che oggi chiameremmo appartamenti, composti da ambienti che non hanno una funzione d'uso prestabilita e che sono posti sullo stesso piano lungo una verticale secondo una sovrapposizione rigorosa.

La **domus**, che riprende i canoni della architettura ellenistica, si dispone in senso orizzontale, mentre l'**insula**, apparsa verso il IV secolo a.C., si sviluppa in verticale per rispondere alle esigenze di una popolazione sempre più numerosa, raggiungendo un'altezza che meravigliò gli antichi e stupisce noi moderni soprattutto per la sua somiglianza con le nostre abitazioni urbane.



Già dal **III secolo a.C.** ci si era abituati a vedere *insulae* di **tre piani** (*tabulata, contabulationes, contignationes*), tanto che **Tito Livio**, narrando dei prodigi che nell'inverno del 218-17 a.C. avevano preceduto l'offensiva di Annibale, racconta di un toro sfuggito al suo padrone nel *Forum Boarium* che, infilando un portone, era salito sino al terzo piano e si era lanciato nel vuoto terrorizzando i passanti.

L'altezza di queste *insulae* era già superata in età repubblicana e **Cicerone** scrive che Roma con le sue case appare come sospesa nell'aria («*Romam cenaculis sublatam atque suspensam*»).



Come scrive **Vitruvio** «*la maestosità dell'Urbe e l'accrescimento considerevole della sua popolazione portarono di necessità un'estensione straordinaria delle sue abitazioni e la situazione stessa spinse a cercare un rimedio nell'altezza degli edifici*».

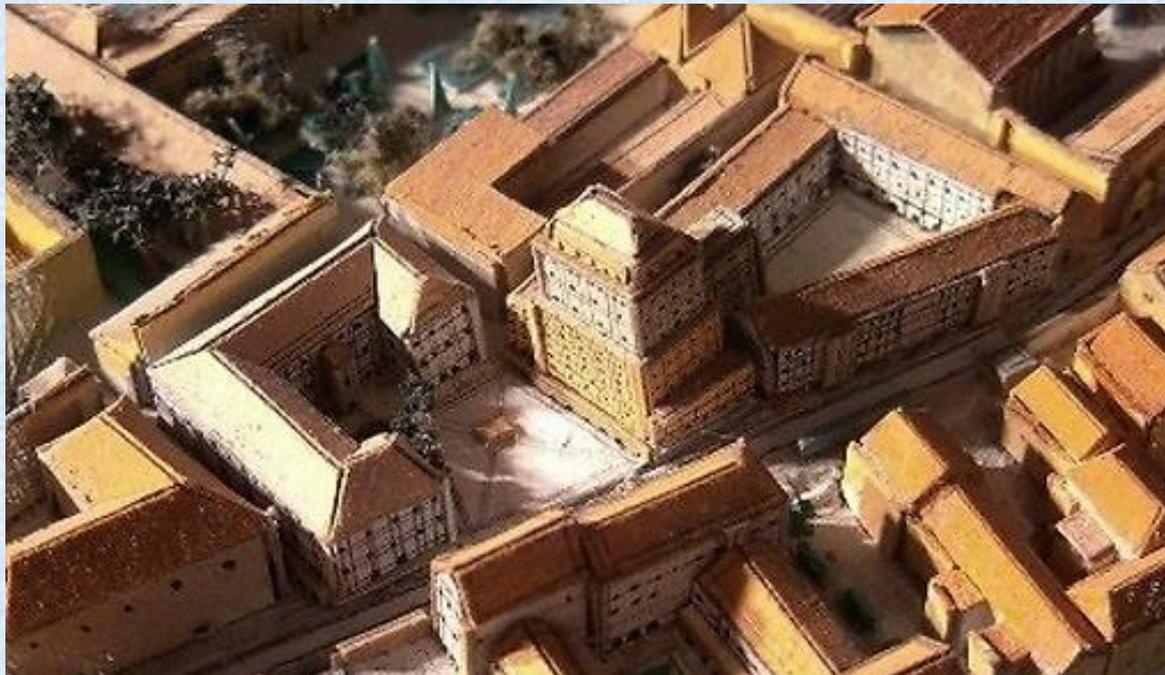
Lo stesso **Augusto**, preoccupato per l'incolumità dei cittadini e dai crolli ripetuti, emanò un regolamento che vietava ai privati di innalzare costruzioni che superassero i 70 piedi (poco più di 20 metri). L'avidità dei costruttori aggirò i limiti imposti dalla regolamentazione augustea costruendo in altezza anche là dove non era necessario (osservava meravigliato **Strabone** che al grande porto di Tiro nel Libano le case erano quasi più alte di quelle dell'Urbe).

Così **Giovenale** irride a questa smania di altezza di case che si reggono su «*pali sottili e lunghi come flauti*» e il retore del II secolo **Publio Elio Aristide** osserva che, se si disponessero in orizzontale le case romane, si arriverebbe sino alle rive del Mare Adriatico.

Inutilmente prima **Nerone** e poi **Traiano** avevano reso più restrittivo il regolamento di Augusto, abbassando il limite dell'altezza delle *insulae* a 60 piedi (circa 18 metri e mezzo), poiché le necessità abitative costringevano a superare questi limiti.

Ma anche la speculazione edilizia aveva la sua parte se, nel IV secolo, tra il Pantheon e la Colonna Aureliana, era stato innalzato un mostruoso edificio, meta di stupiti visitatori: si trattava dell'altissima ***insula Felicles***, costruita duecento anni prima sotto Settimio Severo (193-211).

La fama di questo straordinario edificio era giunta sino in Africa, dove **Tertulliano**, predicando contro gli eretici valentiniani, diceva che questi, nel tentativo di avvicinare le creazioni umane sino a Dio creatore, avevano trasformato «*l'universo in una specie di grande palazzo mobiliato*», con Dio sotto i tetti (*ad summas tegulas*), con tanti piani quanti ne aveva a Roma l'*insula Felicles*.



Certo l'esempio di questo grattacielo rimane unico nella Roma imperiale, ma era molto frequente che venissero costruiti edifici di cinque, sei piani. **Giovenale** ci racconta di considerarsi fortunato perché per tornare nel proprio alloggio a via del Pero sul Quirinale si doveva arrampicare solo sino al terzo piano.

Il poeta satirico, in occasione di uno dei frequenti incendi che colpivano le zone popolari della città, immagina di rivolgersi a un abitante di un'*insula* che sta andando a fuoco e che abita molto più in alto del terzo piano:

«Già il terzo piano brucia e tu non sai nulla. Dal pianterreno in su c'è lo scompiglio, ma chi arrosterà per ultimo è quel miserabile che è protetto dalla pioggia solo dalle tegole, dove le colombe in amore vengono a deporre le loro uova».

LE INSULAE DI LUSO

D'altra parte le *insulae* non erano tutte destinate ai ceti meno facoltosi. Vi erano infatti *insulae* che al piano terra avevano un solo appartamento dalle caratteristiche molto simili a una casa signorile (***domus* infatti veniva chiamato**), mentre ai piani superiori erano i *cenacula* destinati a inquilini più poveri.

Pochi erano però quelli che potevano permettersi una *domus* al pianterreno: al tempo di Cesare, Celio pagava un affitto annuo di 30.000 sesterzi per una di queste abitazioni!!!! Ci si può fare un'idea dell'esosità degli affitti del tempo se si pensa che un moggio di grano costava tra i 3 e i 4 sesterzi e che le *largitiones* prevedevano in 5 moggi la quantità necessaria a una famiglia media per sostenersi per un mese e che il salario di un manovale era, ai tempi di Cicerone, di 5 sesterzi al giorno, mentre quello di un professore di retorica di una scuola pubblica, ai tempi di Antonino Pio, ad Atene oscillava dai 24.000 ai 60.000 sesterzi all'anno, che era la stessa cifra iniziale, che poteva però arrivare sino a 200.000 sesterzi annui, di un membro del *consilium* dell'imperatore.

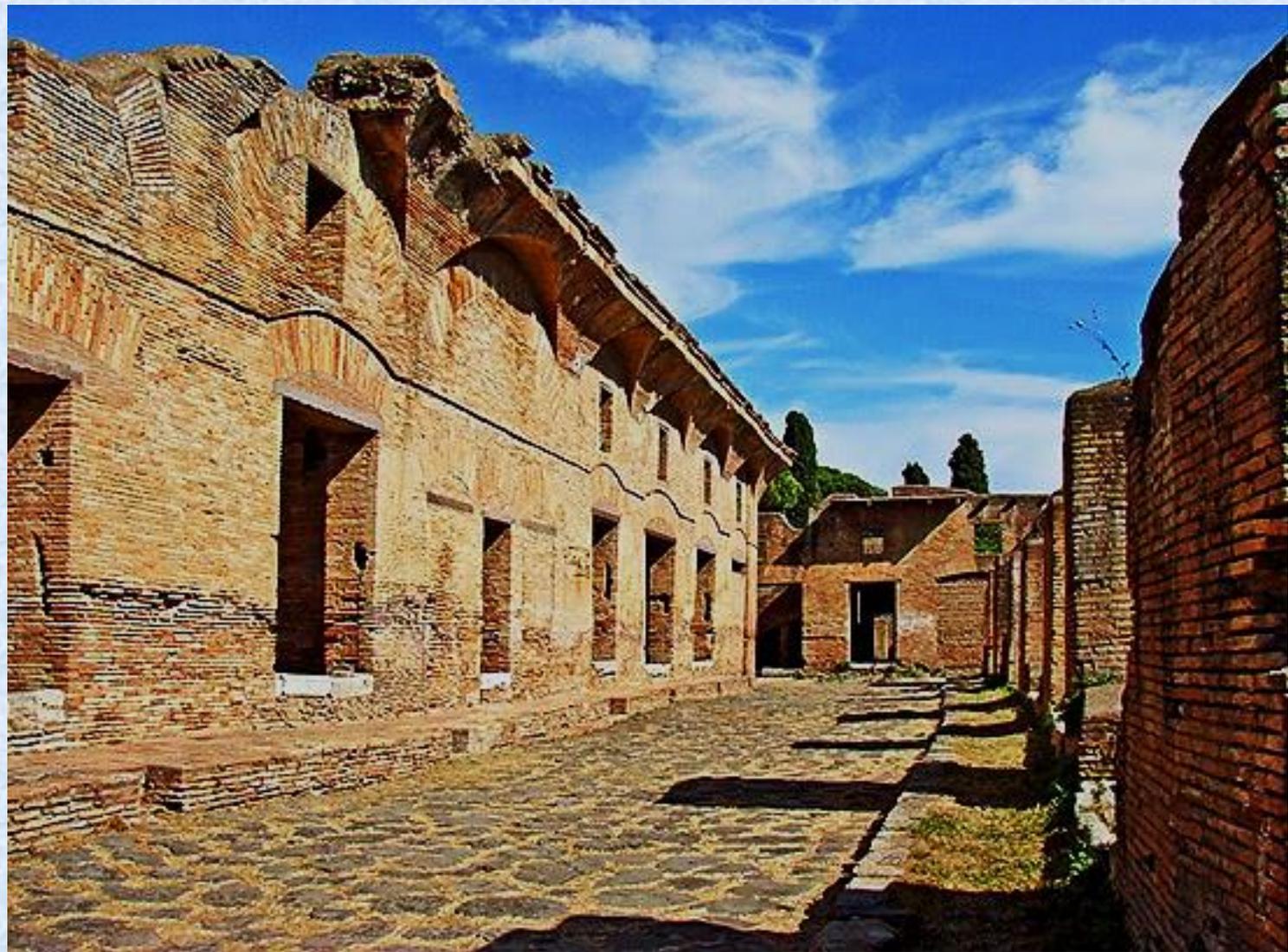
LE TABERNAE

Molto più diffuse erano invece le *insulae* che al pianterreno avevano una serie di botteghe o magazzini, le **tabernae**, di cui sono rimaste le ossature a Ostia.

Le *tabernae* si aprivano lungo la strada occupandone quasi tutta la lunghezza e avevano una porta centinata i cui battenti venivano abbassati e chiusi accuratamente con chiavistelli ogni sera.







A chi le osservava dall'esterno apparivano come dei comuni magazzini o come la bottega di un artigiano o di un mercante, ma entrando si poteva notare in fondo una scala in muratura di tre, quattro gradini, che si univa a una scala di legno che portava a un soppalco che prendeva luce da una finestra oblunga collocata sopra l'ingresso della *taberna*: questa era la casa del bottegaio, le cui condizioni economiche spesso erano inferiori a quelle degli stessi inquilini dei *cenacula* degli ultimi piani, dovendo adattarsi a vivere in un unico ambiente dove si cucinava, si dormiva, si lavorava.

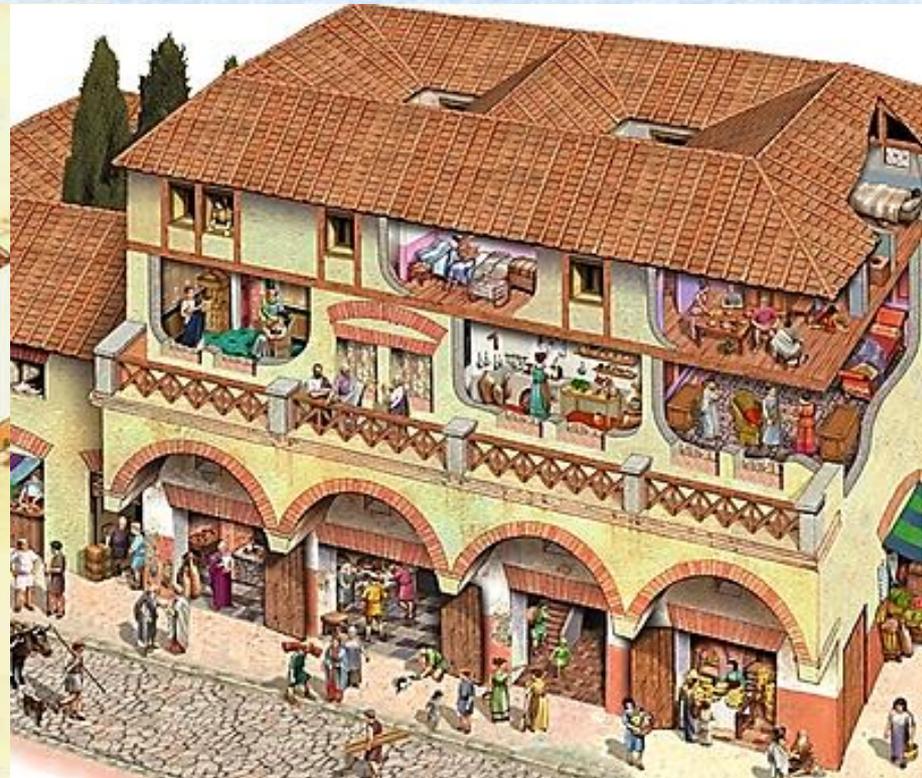
L'espressione latina giuridica *percludere inquilinum*, bloccare un locatario, sembra derivasse dal modo con cui il proprietario costringesse gli abitanti delle *tabernae*, debitori dell'affitto, a pagarlo, togliendo la scala di legno che portava alla loro stanzuccia.



I CROLLI E GLI INCENDI

Se le *insulae* per molti aspetti erano simili ai nostri palazzoni moderni, erano però esteticamente più apprezzabili: le pareti erano ornate con combinazioni di legno e stucco, gli ambienti avevano grandi finestre e porte, le file delle *tabernae* erano coperte da un portico e, là dove la larghezza della strada lo permetteva, vi erano anche delle **logge (pergulae)**, poggianti su portici o **balconi (maeniana)** in legno o in mattoni.

Spesso piante rampicanti avvolgevano le balaustre dei balconi, su cui si potevano vedere anche vasi di fiori, quasi dei piccoli giardini, come racconta Plinio il Vecchio.



A questo gradevole aspetto esteriore non corrispondeva però un'altrettanta solidità delle *insulae*, che **non avevano una base proporzionale alla loro altezza** e che inoltre venivano edificate da **costruttori disonesti** che economizzavano sullo spessore dei muri e dei pavimenti e sulla qualità dei materiali.

Ci racconta **Giovenale**:

*«Chi teme o mai temé che gli crollasse
la casa nella gelida Preneste
o tra i selvosi gioghi di Bolsena [...]?
Ma noi in un'urbe viviam che quasi tutta
si sostiene su esili puntelli;
questo rimedio gli amministratori
alle mura cadenti oppongon solo,
e poi, quando tappato hanno alle vecchie
crepe gli squarci, voglian che si dorma
placidi sotto gli imminenti crolli.»*

(GIOVENALE, III, 190 sgg.)



Ai frequenti crolli si univano gli incendi, che si propagavano celermente sia per la quantità di legno che veniva usata, sia per l'angustia dei vicoli.

Il plutocrate Crasso di questi eventi aveva fatto oggetto di **speculazione edilizia**: avuta notizia di qualche disastro, si presentava sul luogo e, dopo aver consolato l'afflitto proprietario dell'edificio crollato o andato in fumo, gli offriva di acquistare il suolo su cui sorgeva, naturalmente a un prezzo molto più basso del valore reale; con una sua squadra di muratori appositamente addestrati, ricostruiva poi in tempi brevi un'altra *insula* da cui ricavare enormi profitti.

Sebbene fin dai tempi di Augusto Roma disponesse di un **corpo di pompieri e di vigili**, così frequenti erano gli incendi che, come dice Ulpiano, nella Roma imperiale non passasse giorno senza parecchi incendi (*plurimis uno die incendiis exortis*).

Quando si verificavano questi sciagurati eventi, i poveri erano in un certo senso favoriti rispetto ai ricchi delle *domus*: quelli infatti si mettevano più rapidamente in salvo non avendo oggetti preziosi o mobili, quasi assenti nei loro alloggi, da mettere in salvo. Non che i ricchi avessero una gran quantità di mobilia da preservare dal fuoco, ma piuttosto oggetti d'arte preziosi per la loro manifattura, quelli che noi chiameremo soprammobili.

IL MOBILIO DELLA CASA

Per i Romani la maggior parte del mobilio consisteva nei **letti**. Mentre il povero aveva per letto un giaciglio di mattoni accostato al muro, il ricco disponeva di una serie di letti sui quali non solo si dormiva, ma si mangiava, si scriveva, si riceveva.

I più diffusi erano dei lettini a una piazza (*lectuli*); vi erano poi quelli a due piazze per gli sposi (*lectus genialis*), a tre piazze per la sala da pranzo (*triclinia*), arrivando fino a sei piazze per i ricconi che volevano stupire i loro ospiti. I letti potevano essere in bronzo, più spesso in legno lavorato o in legni pregiati esotici che lucidati emanavano tanti colori come le piume di un pavone (*lecti pavonini*).

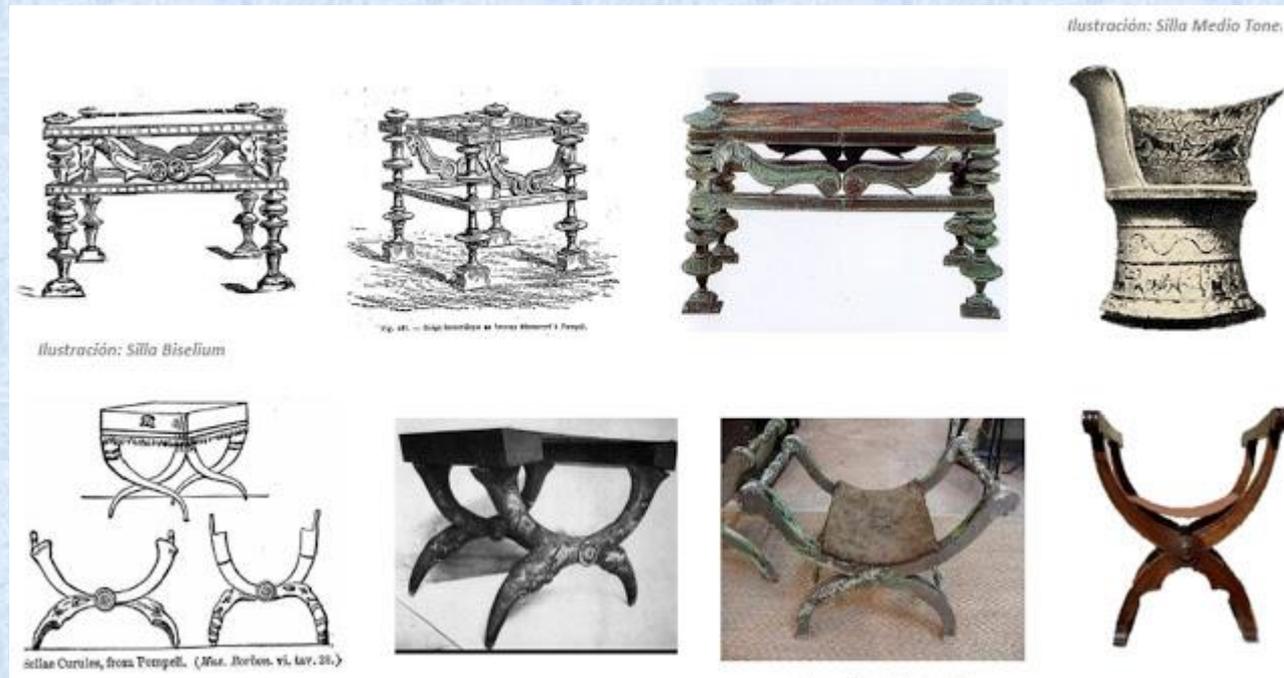


Molto diversi dai nostri **tavoli** a quattro gambe erano quelli romani (*mensae*), spesso costituiti da ripiani di marmo poggianti su un piede, sui quali venivano esposti per essere ammirati gli oggetti più preziosi (*cartibula*), o da tavolini tondi in legno o bronzo con tre o quattro gambe mobili.

Molto più rare erano le **sedie**, di cui i romani non sentivano la necessità, poiché usavano prevalentemente i letti. Vi era una particolare sedia, una specie di seggiolone (*thronus*), ma era destinato agli dei. La sedia con la spalliera più o meno inclinata (*cathedra*) era usata dalle grandi dame romane che Giovenale accusa di mollezza. Successivamente divenne la sedia del maestro nella *schola* e del prete cristiano.

I romani sedevano di solito su dei banchi (*scamna*) o preferivano usare degli sgabelli senza spalliera e braccioli (*subsellia*) che portavano con sé.

Tappeti, coperte, trapunte completavano l'arredamento della casa romana, stesi sul letto o sulle *sellae*, dove brillava il vasellame in argento dei ricchi, spesso istoriato d'oro dai maestri cesellatori e incastonato di pietre preziose, ben diverso quello dei poveri in semplice argilla.



ILLUMINAZIONE E RISCALDAMENTO



L'illuminazione della casa romana lasciava molto a desiderare, non perché non vi fossero finestre per illuminare e ventilare gli ambienti, ma perché **spesso le finestre delle case romane erano sprovviste del *lapis specularis***, una sottile lastra di vetro o di mica, di cui non sono stati ritrovati frammenti neppure nelle *domus* signorili di Ostia.

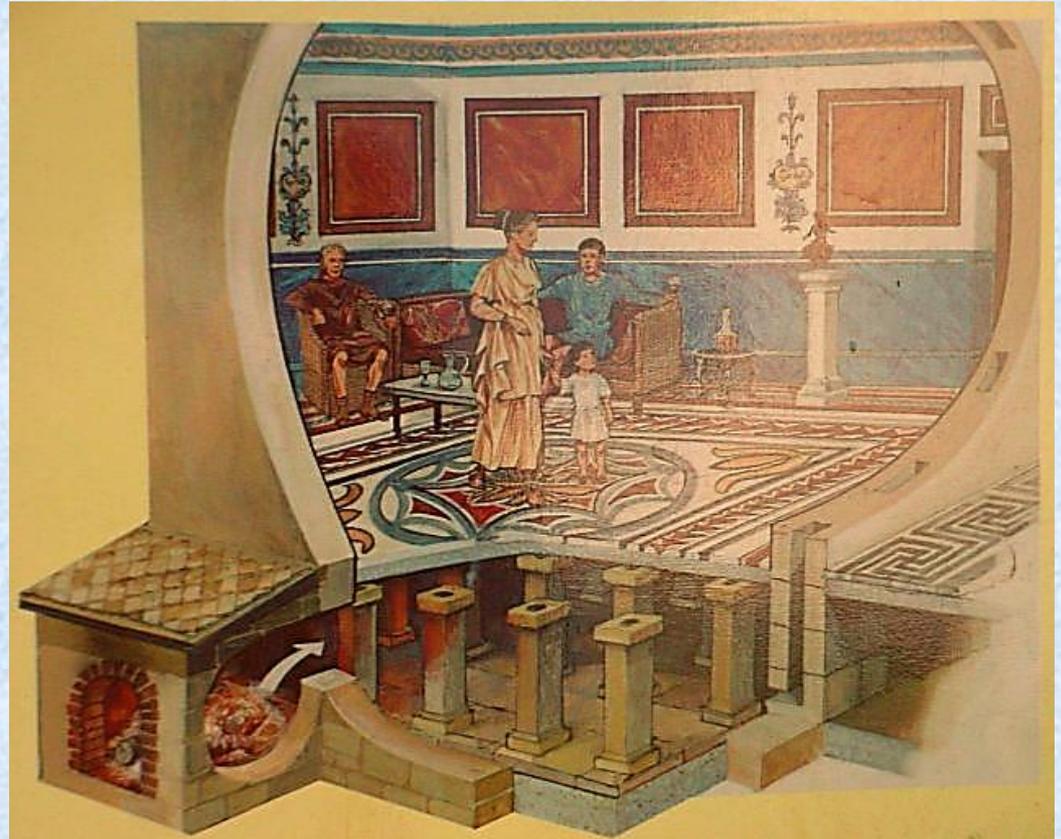
Il *lapis specularis* veniva usato per chiudere una serra, o una sala da bagno o una portantina, ma per le finestre delle case signorili si utilizzavano tele o pelli che lasciavano passare il vento e la pioggia, oppure battenti in legno che riparavano meglio dal freddo o dal calore ma che non lasciavano passare la luce. **Plinio il Giovane** racconta come per ripararsi dal freddo era costretto a vivere allo scuro, tanto che neppure si vedeva il bagliore dei lampi.



Molto precaria era la condizione delle *insulae* per quanto riguarda il **riscaldamento**, essendo impossibile accendere un fuoco come facevano i contadini nelle loro capanne con un'apertura in alto per far uscire il fumo e le scintille, né esisteva nell'*insula*, come si è per molto tempo creduto, un riscaldamento centralizzato.

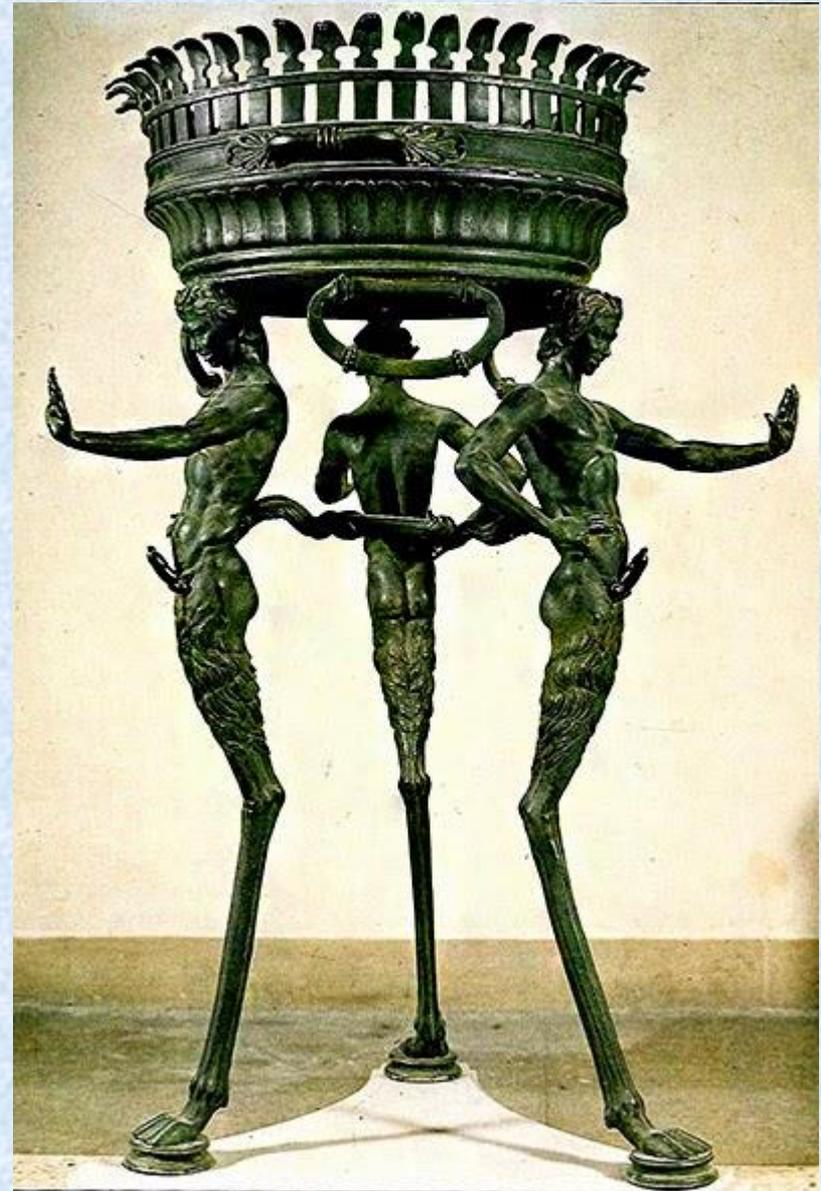
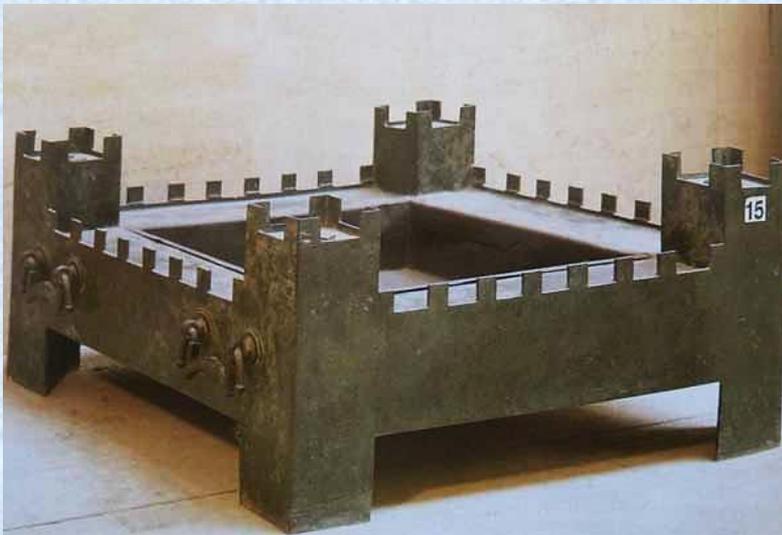
Gli impianti di riscaldamento romani erano costituiti dagli **ipocausti** (uno o due fornelli alimentati secondo l'intensità o la durata della fiamma da legna, carbone vegetale o fascine) e da un canale attraverso il quale passava il calore assieme alla fuliggine e al fumo, che arrivavano nell'ipocausto adiacente, formato da piccole pile di mattoni (**suspensurae**), attraverso il quale circolava il calore che scaldava il pavimento delle stanze sospese sopra lo stesso ipocausto.

Le *suspensurae* non ricoprivano mai l'intera superficie degli **ipocausti** (**hypocausta**), per cui per scaldare il pavimento di una stanza occorrevano più ipocausti. Era quindi impossibile che questo sistema di riscaldamento potesse essere applicato in modo centralizzato a edifici a diversi piani, mentre poteva essere utilizzato per riscaldare un vano unico e isolato, come si vede nelle stanze da bagno delle ville pompeiane o nel *calidarium* delle terme.



Né esistevano camini nell'*insula*. A Pompei solo in due casi, in negozi di fornai, è stato trovato qualcosa di simile alle nostre canne fumarie: una però era troncata e un'altra arrivava non al tetto, ma a una stufa di un vano superiore.

La mancanza di un sistema efficace di riscaldamento costringeva a usare **bracieri portatili o montati su ruote**, con il **pericolo costante di asfissia per i gas di monossido di carbonio**.



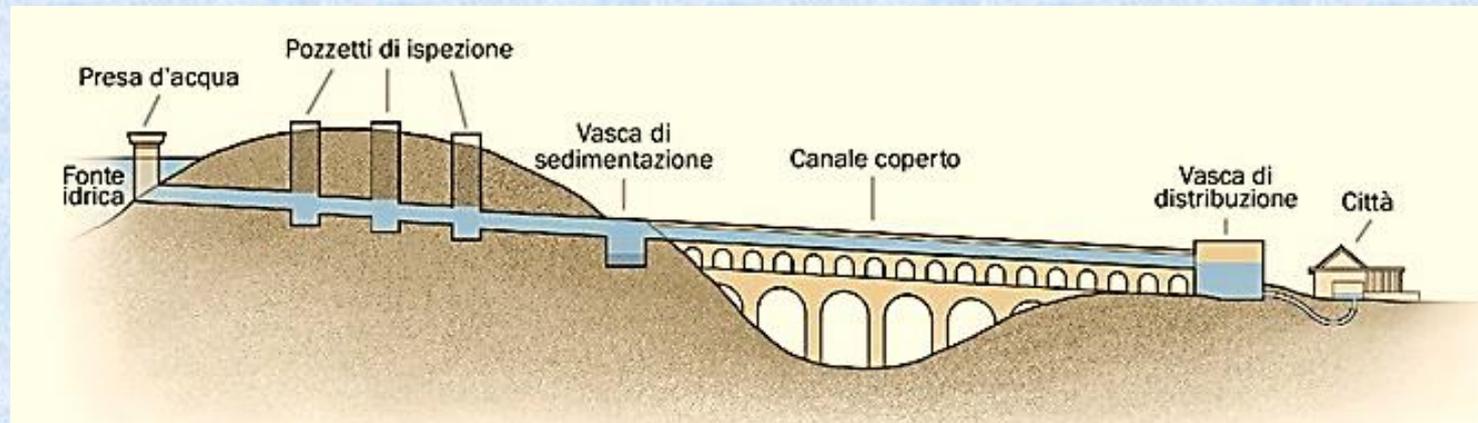
GLI IMPIANTI IDRAULICI

Come è sbagliato pensare che l'*insula* godesse di un impianto di riscaldamento centrale, così è **falso credere che nelle case dei romani vi fosse la comodità di avere a propria disposizione l'acqua corrente.**

Non bisogna dimenticare infatti che la fornitura dell'**acqua** a spese dello stato era stata concepita fin dall'inizio come un **servizio pubblico, *ad usum populi***, a vantaggio della collettività e non dell'interesse privato.

14 acquedotti che portavano all'Urbe **un miliardo di litri d'acqua al giorno**, 247 vasche di decantazione (*castella*), le numerose fontane ornamentali, le grosse canalizzazioni delle case private hanno fatto pensare che nella case romane vi fosse una distribuzione di acqua corrente. Ma non era così: anzitutto solo con il principato di Traiano l'acqua (*aqua Traiana*) di sorgente fu portata sulla riva destra del Tevere, dove la gente sino ad allora si era dovuta servire di quella dei pozzi. Poi anche nella riva sinistra le derivazioni collegate ai *castella* venivano concesse dietro pagamento di un canone solo a titolo strettamente personale e per le terre agricole.

Vi era molto rigore nella concessione di questi attacchi costosissimi all'acquedotto, tanto che dopo poche ore dalla morte di chi ne usufruiva venivano immediatamente soppresse dall'amministrazione.



Queste derivazioni poi riguardavano come al solito le *domus* o i pianterreni delle *insulae*: **nessuna colonna portante che possa far pensare che l'acqua fosse portata ai piani superiori** è stata mai trovata negli scavi archeologici.

I testi antichi testimoniano questa situazione: nelle commedie di **Plauto** il padrone di casa si preoccupa di avere sempre una riserva d'acqua .

Nelle *Satire* di **Giovenale** si indicano i portatori d'acqua (*aquarii*) come collocati all'ultimo gradino della schiavitù, ma ritenuti così necessari che la legge della successione stabiliva che essi, con i portieri (*ostiarii*) e gli spazzini (*zetarii*), dovessero passare di proprietà assieme all'edificio.

I vigili del fuoco poi imponevano ai padroni di casa di far trovare sempre delle riserve d'acqua pronte per spegnere gli eventuali incendi, obbligo questo inutile se vi fosse stata l'acqua corrente nelle *insulae* che, proprio per questa mancanza, specie nei piani più alti, dove ce ne era più bisogno, difettavano della pulizia necessaria, complicata dalla mancanza di fognature.

IL SISTEMA FOGNARIO

A tutti è noto il sistema fognario romano con la famosa **Cloaca Massima**, la più antica delle fogne romane, ancora funzionante, costruita nel VI secolo a.C. e continuamente estesa sotto la Repubblica e l'Impero. Il sistema fognario fu sviluppato soprattutto per merito di Agrippa, che fece riversare nel sistema fognario anche l'acqua in eccesso degli acquedotti e che lo rese così spazioso che poteva essere percorso in barca.

I Romani, tuttavia, non lo utilizzarono al massimo delle sue potenzialità, servendosi solo per eliminare i liquami delle abitazioni al pianterreno e delle latrine pubbliche. **Mancano prove certe dagli scavi archeologici che i piani alti delle *insulae* fossero collegati al sistema fognario** e i più poveri dovevano necessariamente, pagando una modesta somma, far uso delle latrine pubbliche (***foricae***) gestite da appaltatori del fisco (***conductores foricarum***).

Le latrine pubbliche erano dei locali arredati con una certa ricercatezza. Vi era un emiciclo o un rettangolo attorno al quale scorreva acqua in continuazione, in canali davanti ai quali erano una ventina di sedili in marmo forniti di fori su cui si incastrava, tra due braccioli raffiguranti dei delfini, la tavoletta adatta alla bisogna. L'ambiente era riscaldato e ornato persino con statue .



I più poveri o avari si servivano invece degli **orci**, sbeccati per l'uso e collocati davanti al laboratorio di un tintore (*fullones*), che usava così gratuitamente l'urina per il suo lavoro.

Poteva esserci poi un recipiente apposito, se il proprietario aveva dato il consenso, collocato nel vano della scala, il **dolium**, dove inquilini potessero svuotare i loro vasi. Da Vespasiano in poi i commercianti di concimi acquistarono il diritto di svuotarli periodicamente.

Nella Roma imperiale esistevano anche dei pozzi neri (*lacus*) che degradavano la città non solo per evidenti motivi, ma anche perché spesso le donne di malaffare vi gettavano o esponevano i loro neonati.

Per quelli poi che non volevano affaticarsi ad andare ai luoghi di scarico o fare le ripide scale della loro *insula*, il metodo più facile per sbarazzarsi delle loro deiezioni era quello di buttarle in strada dalla finestra, con quale soddisfazione dei passanti è facile immaginare. Ma nella Roma dei giurisperiti si cercò in tutti i modi di cogliere questi sciagurati sul fatto organizzando delle sorveglianze apposite e di punirli duramente con le leggi che, tanto il reato era sentito dall'opinione pubblica, videro la dotta consulenza del grande giurista Ulpiano.



TECNICHE EDIFICATORIE

Opere in pietra

- **Opera poligonale (*opus siliceum*)**: diffusa nell'Italia centrale, tra il VI e il II secolo a.C., consiste nella sovrapposizione di massi in pietra non lavorati, anche di notevoli dimensioni, senza ausilio di leganti, grappe o perni. Veniva utilizzata soprattutto per mura di terrazzamento e contenimento di terrapieni.

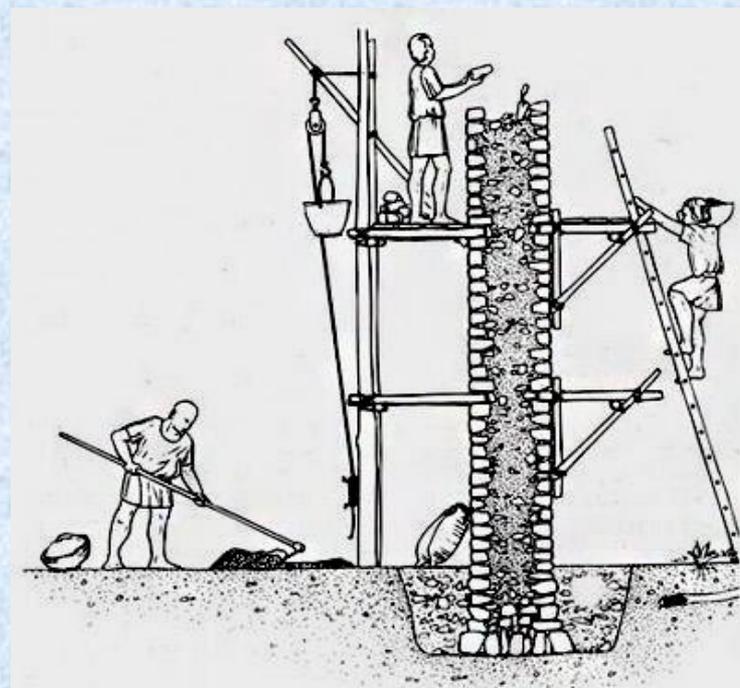
- **Opera quadrata (*opus quadratum*)**: consiste nella sovrapposizione di blocchi squadrati in forma parallelepipedica e di altezza uniforme, che vengono messi in opera in filari omogenei con piani di appoggio continui. In ambito romano la tecnica viene utilizzata già a partire dal VI secolo a.C. e si affinò progressivamente, con una maggiore regolarità del taglio e una disposizione più articolata dei blocchi. L'uso continua anche dopo l'introduzione del cementizio per tutta l'età imperiale, affiancato alle altre tecniche.

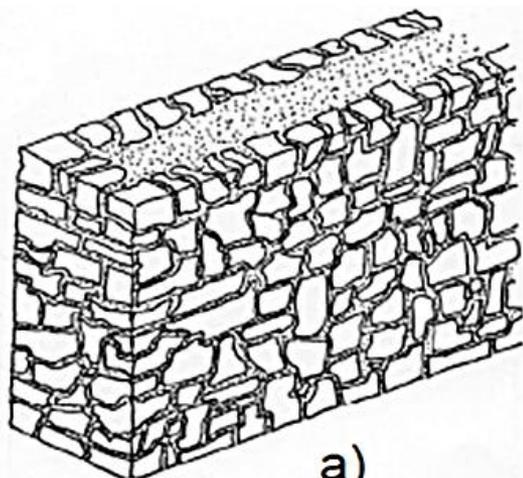


Cementizio e paramenti murari

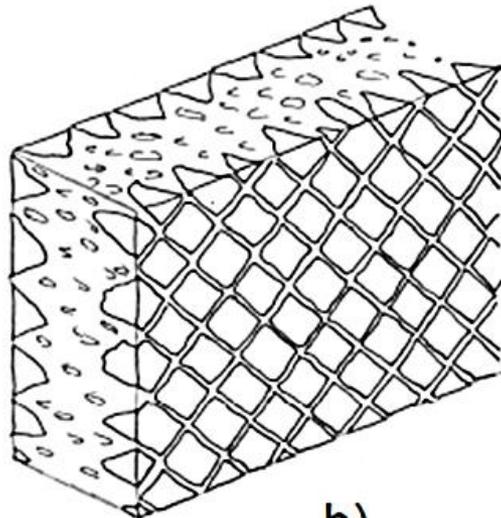
- **Opera cementizia (*opus caementicium*)**: murature costituite in cementizio, ossia malta (calce con sabbia o pozzolana) mescolata a pietre (*caementa*), l'odierno calcestruzzo. L'opera cementizia costituisce generalmente solo il nucleo portante della muratura, rivestita all'esterno con un paramento costruito contemporaneamente al muro stesso, che fungeva da cassaforma a perdere.

Oltre a paramenti in blocchi (ovvero in "opera quadrata"), i paramenti possono, quindi, essere costituiti da materiali diversi, collegati da malta.

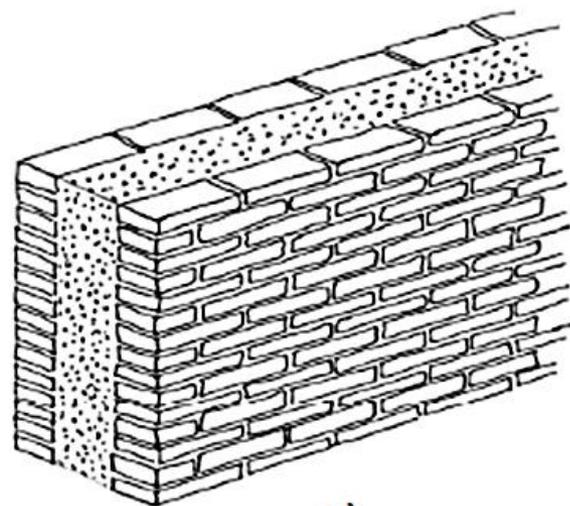




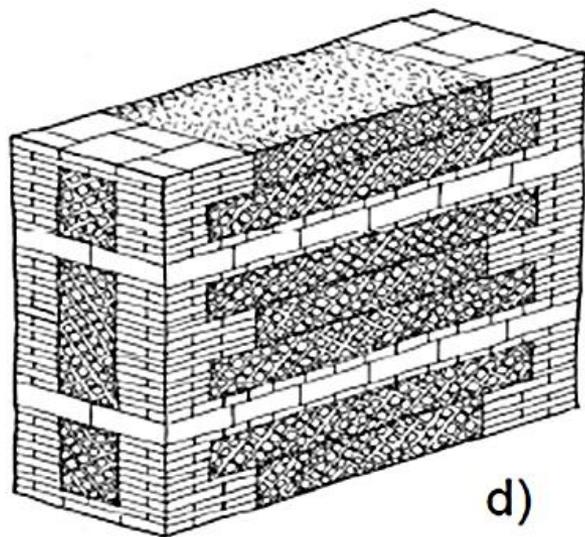
a)



b)



c)



d)

Figura 3 –

(a) *opus incertum*;

(b) *opus reticulatum*;

(c) *opus testaceum*;

(d) *opus mixtum*

(SCHRAM & PASSCHIER, 2011).

A seconda del paramento si distinguono:

- **Opera incerta (*opus incertum*):** paramento costituito da pietre di forma irregolare con faccia in vista più o meno piana, utilizzato, a Roma e dintorni, soprattutto dagli inizi del II secolo a.C. fino a poco dopo la metà del I secolo a.C.. Le pietre utilizzate nella muratura venivano legate fra loro con malta. Fra una pietra e l'altra venivano aggiunti i pezzi più piccoli. Il tutto era poi cosparso da una gettata di malta liquida che era in grado di espandersi in tutta la muratura.

- **Opera reticolata (*opus reticulatum*):** paramento costituito da piccole piramidi tronche a base quadrata in pietra ("tufelli" o *cubilia*), con la punta inserita nel cementizio e disposte in diagonale a formare un reticolo, utilizzata soprattutto a partire dalla prima metà del I secolo a.C. e fino all'epoca giulio-claudia.

- **Opera quasi reticolata:** paramento molto simile al reticolato, ma molto meno uniforme. Utilizzata dalla fine del II secolo a.C.



- **Opera laterizia** (*opus testaceum* e *opus latericium*): paramento costituito, inizialmente, da tegole smarginate e poi da mattoni o laterizi, di forma triangolare (*bipedales*), con la punta inserita nel cementizio, utilizzato dalla fine del I secolo a.C. e per tutta l'età imperiale.



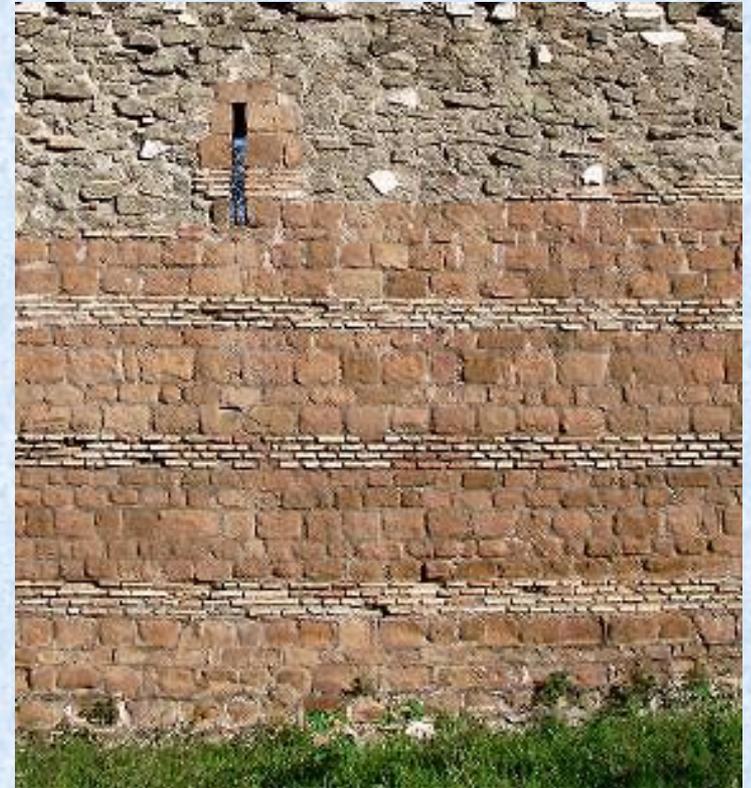
- **Opera mista** (*opus mixtum*): paramento costituito da opera reticolata, con ammorsature in opera laterizia agli angoli ed agli spigoli, utilizzata soprattutto nel II secolo d.C.



- **Opera listata (*opus vittatum*)**: paramento costituito da ricorsi alternati di laterizi e di piccoli blocchi in tufo (detti nuovamente "tufelli"), utilizzata soprattutto dagli inizi del IV secolo d.C.

In modo analogo all'opera mista, a volte con ammorsature in laterizio negli spigoli ed agli angoli.

- **Opera a graticcio (*opus craticium*)**: muratura leggera costituito da un telaio portante di legno poggiato su uno zoccolo in muratura riempito da argilla. Utilizzato per le tramezze interne alle abitazioni. Presentava facilità di posa in opera.



Rivestimenti parietali e pavimentali

I paramenti potevano poi essere rivestiti, a loro volta con intonaco, decorato con pitture ad **affresco**, o ad **encausto**, o con ornamenti in **stucco**, o da **mosaici parietali** (sebbene più rari di quelli pavimentali).







Strutture destinate ad usi particolari, come le vasche destinate a contenere liquidi, o le cisterne, venivano rivestite da **cocciopesto** (*opus signinum*), un composto di calce, sabbia o pozzolana e frantumi di laterizio omogenei, utilizzato come impermeabilizzante.



I pavimenti potevano essere in ***opus spicatum***, mattoni rettangolari disposti di taglio a spina di pesce,

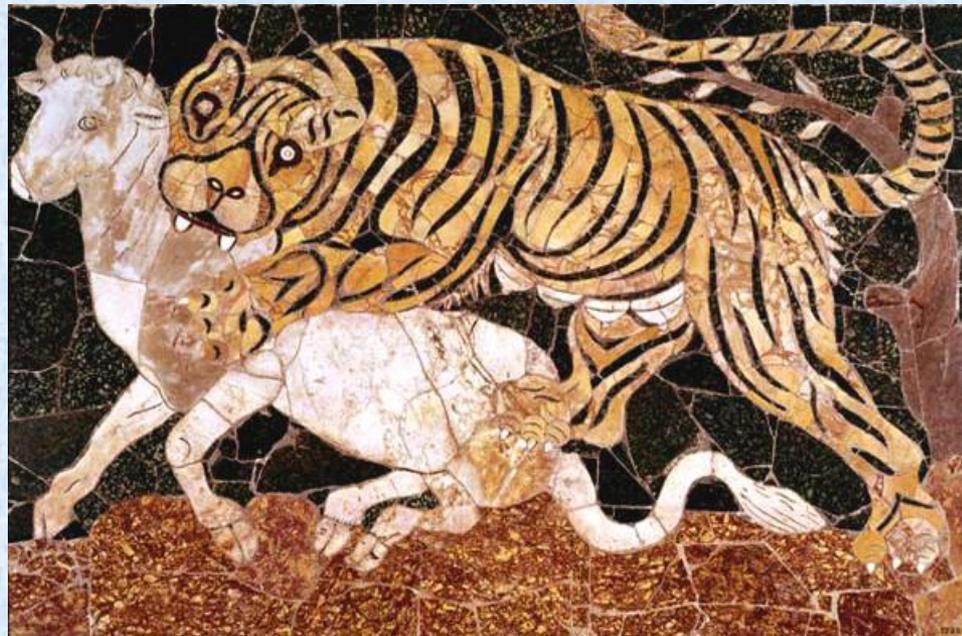
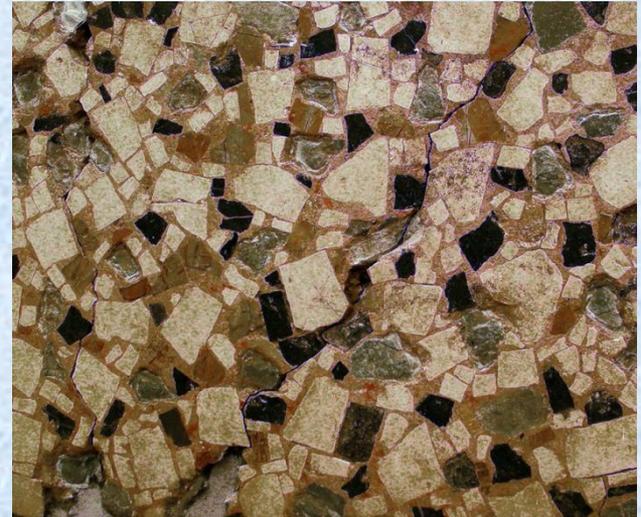


in mosaico (*opus tessellatum* o *opus vermiculatum*, per le tessere molto piccole e disposte secondo i contorni delle figure),



o ancora in ***opus scutulatum***, con scaglie di pietra o marmo, di vario colore e formato, inserite in fondi di vario tipo e disposte sparse o secondo motivi decorativi, secondo modalità utilizzate dal I secolo a.C.

o ancora in ***opus sectile***, ossia con lastre di diversi marmi colorati disposte in modo da formare disegni geometrici.



PITTURA ROMANA

La **pittura romana** è una delle scuole pittoriche che meglio si sono tramandate tra quelle della pittura antica. I romani assimilarono in larga parte la pittura greca, imitandone i modelli e le tecniche e creando innumerevoli copie che, in maniera analoga alla scultura, hanno permesse di conoscere, con una certa approssimazione, gli originali perduti.

La straordinaria conoscenza della pittura romana è dovuta soprattutto alle uniche condizioni di preservazione delle città vesuviane di Pompei, Ercolano e Stabia, dove sono stati ritrovati enormi quantitativi di pitture, soprattutto affreschi parietali, databili tra il II secolo a.C. e la data dell'eruzione, il 79 d.C..

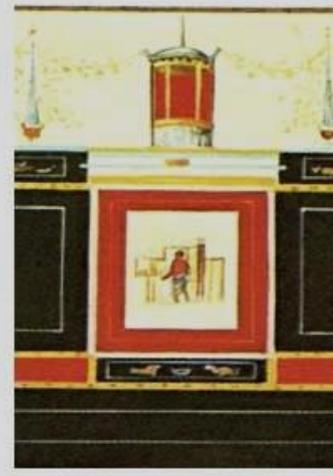
I stile



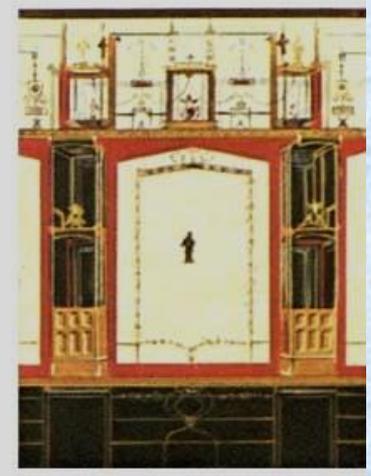
II stile



III stile



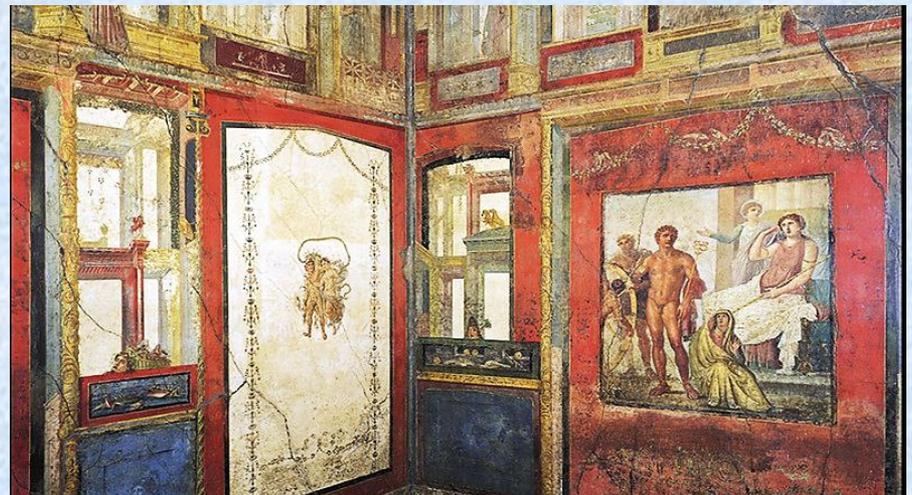
IV stile



TECNICHE

Le opere murali pompeiane sono state eseguite a fresco, a tempera e ad encausto.

- La pittura **a fresco** veniva eseguita su intonaco di calce fresca con colori macinati e diluiti in acqua.
- La pittura **a tempera** veniva eseguita diluendo i colori in solventi collosi e gommosi, con il rosso d'uovo e la cera.
- La pittura **ad encausto**, invece, la si otteneva con colori miscelati con la cera.



LA TEORIA DEGLI *stili*

Lo studioso tedesco **August Mau** classificò la pittura pompeiana in quattro stili, basandosi sulla trattazione sulla pittura fatta da **Vitruvio** nel suo VII libro del *De Architectura*.

Il **primo stile pompeiano** è detto *stile strutturale* o *dell'incrostazione* e si colloca nel periodo a partire dall'età sannitica (150 a.C.) fino all'80 a.C.

Questa tecnica pittorica, diffusa sia negli edifici pubblici che nelle abitazioni, imita, utilizzando in alcuni casi anche elementi in stucco a rilievo, il rivestimento delle pareti in *opus quadratum* e con lastre di marmo, dette *crustae*.

Le pitture in primo stile si articolano, seguendo una ripetizione fissa, in tre zone:

- una fascia superiore decorata con cornici in stucco aggettante;
- una fascia mediana, a sua volta tripartita, dipinta con i colori predominanti rosso e nero, ma anche viola, giallo-verdi, imitanti il marmo, il granito o l'alabastro;
- un plinto o zoccolo, di solito di colore giallo.

Le pitture di questo stile contengono anche piccoli elementi architettonici, come ad esempio pilastri per la divisione verticale delle superfici.



Il ***secondo stile pompeiano***, detta architettura in prospettiva, o *stile architettonico*, si colloca nel periodo che va dall'80 a.C. alla fine del I secolo a.C.

In questo tipo di pittura elementi come cornici e fregi con tralci vegetali cominciano ad essere dipinti invece che realizzati in stucco, riproponendo così, con abile gioco illusionistico di colori e ombre, ciò che durante *primo stile* si realizzava in rilievo.

Rispetto al primo stile, l'innovazione è fornita dall'effetto di ***trompe l'œil*** che si crea sulle pareti, dove al posto dello zoccolo si dipingono in primo piano podi con finti colonnati, edicole e porte dietro i quali si aprono vedute prospettiche.

In questo periodo nacque così anche la figura del paesaggista, che, a Pompei, dipingeva i particolari dei giardini, molto richiesti dai committenti.

Era anche in voga dipingere nature morte con cacciagione insieme a ortaggi e frutta; tali raffigurazioni si spiegano con l'usanza che c'era di inviare agli amici regali costituiti da generi alimentari crudi.



Il **terzo stile pompeiano** o *stile ornamentale*, detto parete reale, dal punto di vista cronologico, si sovrappose al *secondo stile* ed arrivò fino alla metà del I secolo d.C., all'epoca di Claudio (41-54).

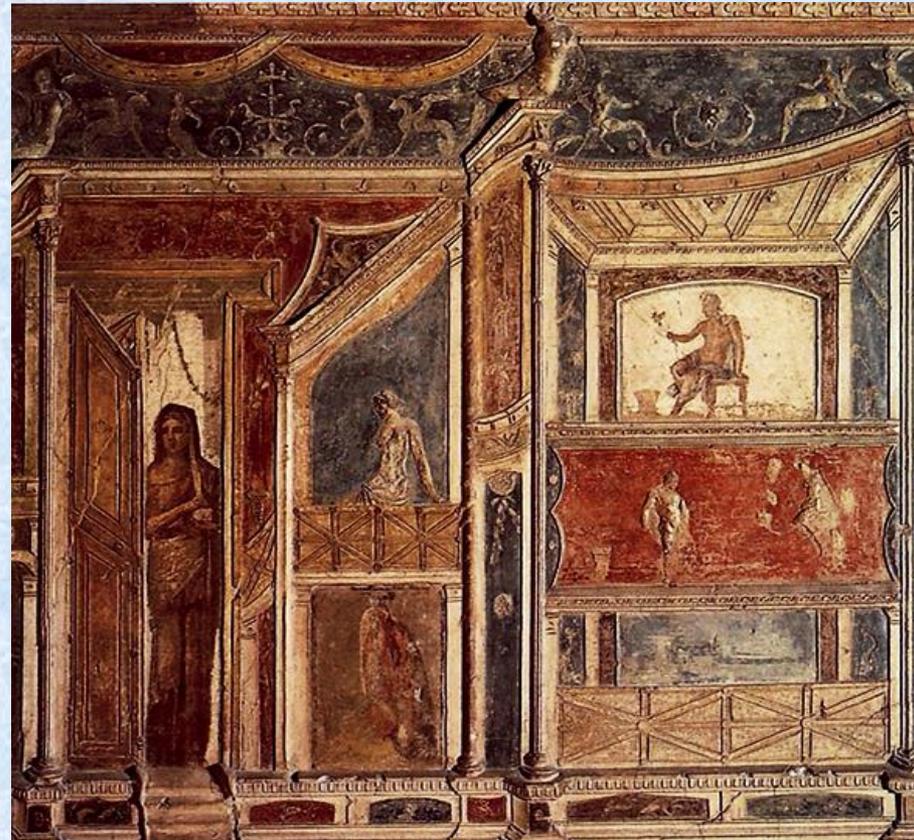
In esso venne completamente ribaltata la prospettività e la tridimensionalità caratteristiche dello stile precedente, lasciando il posto a strutture piatte con campiture monocrome, prevalentemente scure, assimilabili a tendaggi e tappezzerie, al centro delle quali venivano dipinti a tinte chiare piccoli pannelli (**pinakes**) raffiguranti scene di vario genere.



Il **quarto stile pompeiano** o dell'*illusionismo prospettico* si afferma in età neroniana e si distingue dagli altri per l'inserimento di architetture fantastiche e di grande scenicità (Domus Aurea a Roma).

Gran parte delle ville pompeiane furono decorate con pitture in questo stile dopo la ricostruzione della città a seguito del disastroso terremoto del 62.

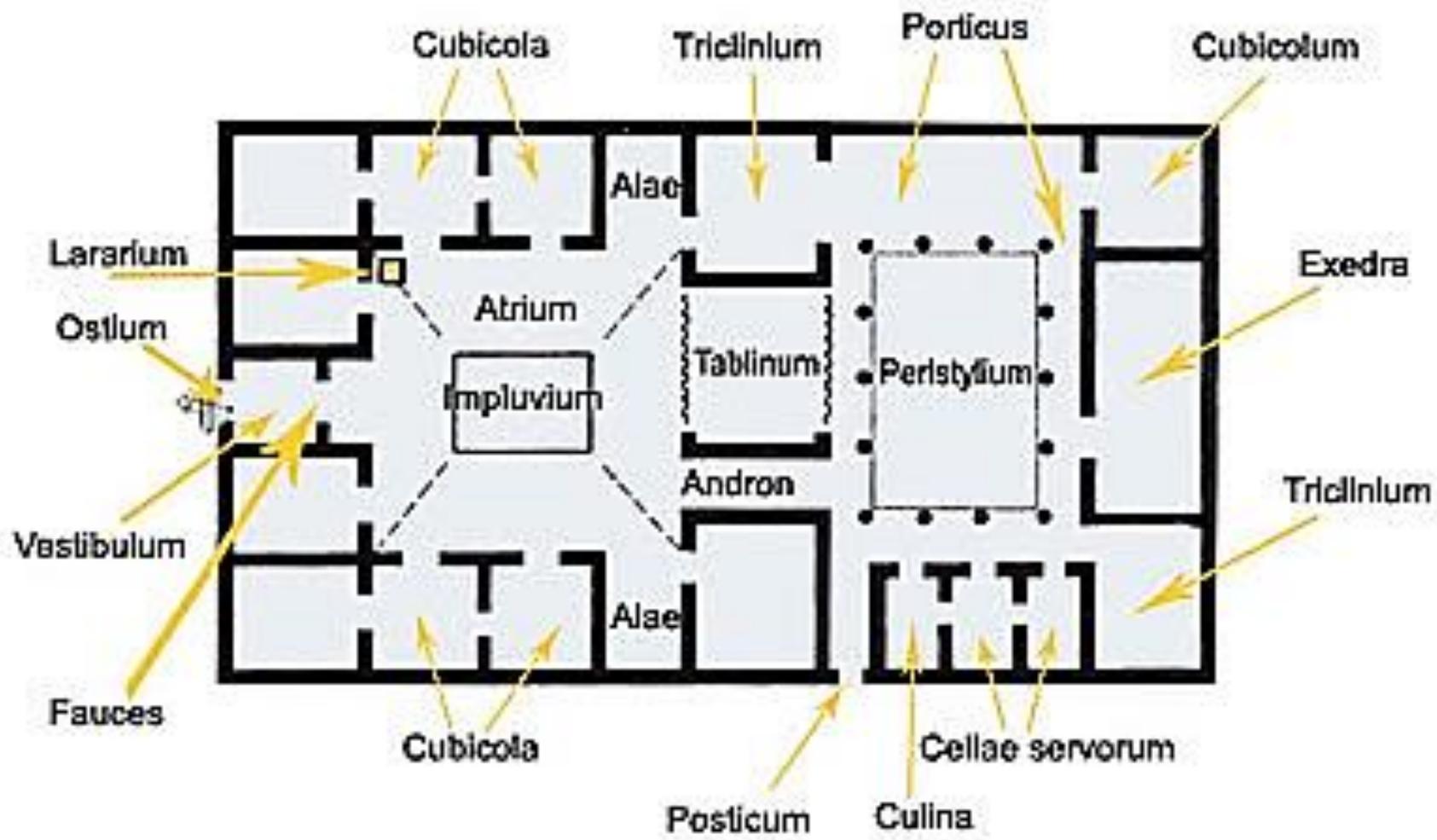
Il *quarto stile* si caratterizza per un revival di elementi e formule decorative già sperimentate in precedenza: tornano di moda le imitazioni dei rivestimenti marmorei, le finte architetture e i *trompe-l'oeil* caratteristici del secondo stile, ma anche le ornamentazioni con candelabri, figure alate, tralci vegetali, caratteristici del terzo stile.



LE *domus* OSTIENSI

Nei centri minori, come Pompei ed Ostia (almeno fino alla costruzione dei porti marittimi) la questione demografica e di conseguenza quella delle abitazioni si posero in modo meno drammatico che non a Roma, più tardi e con maggiore gradualità. Ancora alla metà del I sec. d.C. predominavano in queste città le *domus* di tradizione repubblicana, normalmente limitate al pianterreno.

Dopo l'avvento dell'edilizia intensiva. Nel vocabolario dei Romani il termine *domus* continuò sostanzialmente ad indicare la dimora unifamiliare, in genere segno di agiatezza economica, contrapposta all'*insula* dei ceti medi e popolari.



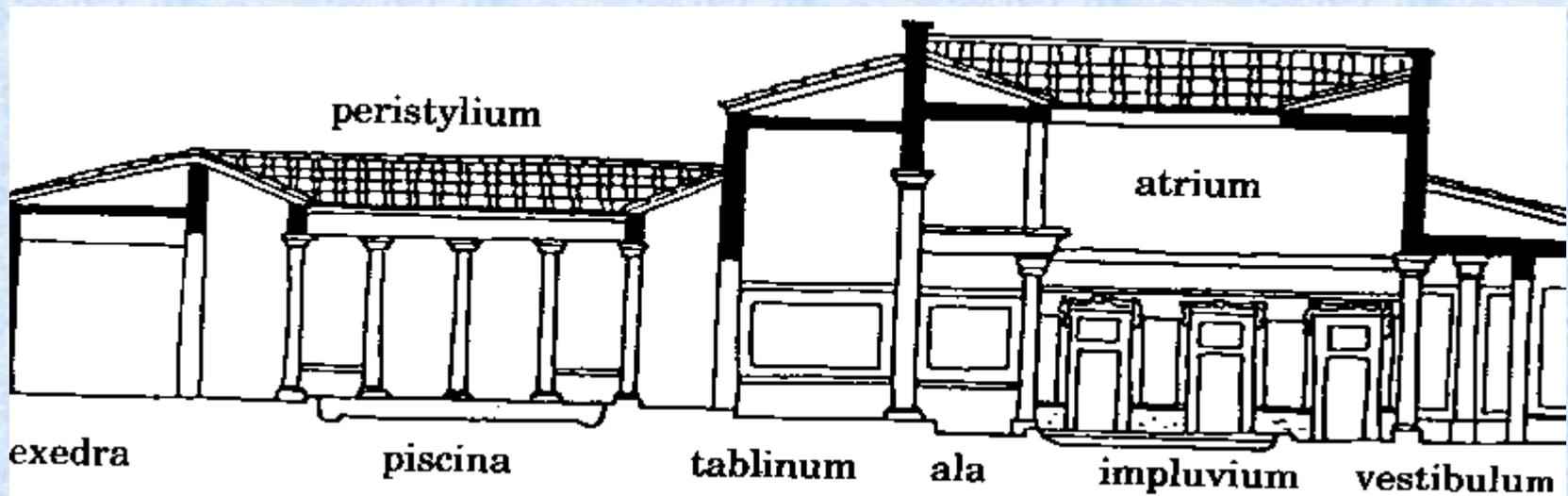
La *domus* ellenistico-romana, lunga e stretta, si sviluppava in profondità, con una breve facciata sulla via. Ai lati dell'ingresso **due tabernae** potevano essere date in uso a liberti o schiavi del proprietario, per la vendita al dettaglio dei prodotti delle sue terre o dei generi derivanti dalle sue attività commerciali.

L'ingresso, o uno stretto corridoio (*fauces*) o un vestibolo, immetteva nell'**atrio**, il tradizionale centro della casa. Dotato di un'apertura al centro del soffitto, l'atrio era insieme fonte di luce per gli ambienti circostanti e luogo di raccolta delle acque piovane per le necessità domestiche, grazie all'**impluvium** comunicante con una cisterna.

Ai lati dell'atrio si disponevano le stanze da letto (*cubicola*) e le *alae*, due vani completamente aperti sull'atrio e forse destinati al culto delle immagini degli antenati.

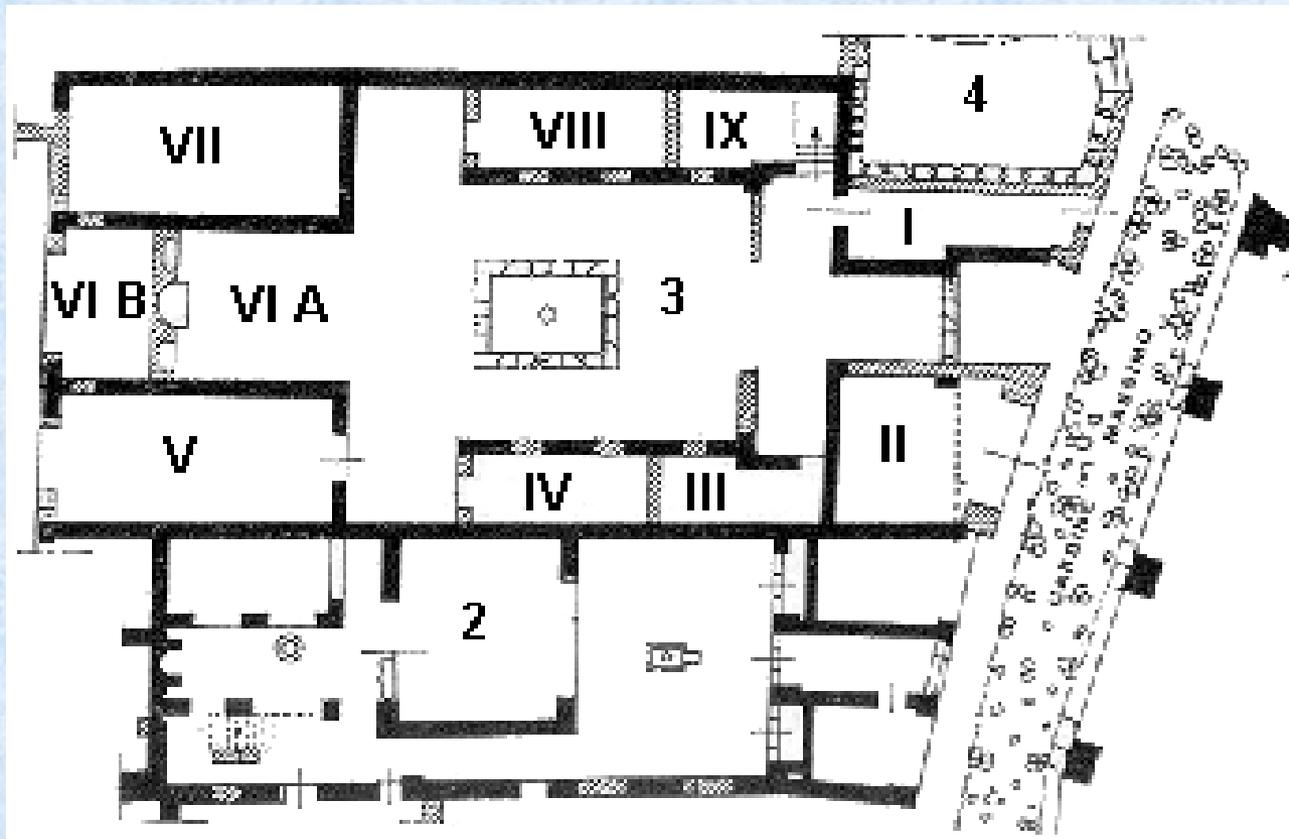
In fondo all'atrio, in asse con l'ingresso, c'era il soggiorno o **tablinum**; ai lati **triclinia** o sale da pranzo.

L'intera ala posteriore era il risultato di un ampliamento verificatosi nella storia dell'architettura domestica romana a partire dal III sec. a.C. e consistente nell'aggiunta del **peristilio** (nucleo dell'abitazione ellenistica, sprovvista di atrio); questo, che nel mondo greco era un semplice cortile colonnato centrale, nel trasferirsi in Occidente aveva incorporato l'*hortus* tradizionalmente situato sul retro della casa e si era quindi trasformato in un giardino circondato da un quadriportico.



Ad Ostia le vecchie *domus* della repubblica e della prima età imperiale furono poi in gran parte travolte dall'impetuosa ricostruzione del II secolo. Solo due di esse, situate all'inizio del tratto sud del Cardine massimo, sopravvissero fino alla tarda antichità:

la **DOMUS DI GIOVE FULMINATORE** e la **DOMUS DELLA NICCHIA A MOSAICO**



Ad Ostia è anche possibile cogliere, da pochi ma significativi esempi, la transizione dall'antica alla nuova concezione dell'edilizia abitativa: per esempio nella **DOMUS FULMINATA**, della tarda età neroniana o prima età flavia, la cui posizione fuori Porta Marina contribuì certamente a conservarle a lungo un carattere a metà strada fra la *domus* cittadina e la *villa* suburbana.



Un tono signorile le veniva dall'ingresso a protiro inquadrato da due colonne laterizie; la pianta interna mostra però i primi segni della necessità di adattarsi ad una limitata disponibilità di spazio, poiché dei due elementi tipici della *domus* ellenistico-romana, l'atrio e il peristilio, sopprime l'atrio e si impernia attorno ad un peristilio colonnato, ai cui lati si dispongono gli altri ambienti.

L'area scoperta al centro del peristilio era poi probabilmente un giardino (*viridarium*), con due letti in muratura (*biclinium*) per pranzare all'aperto, con un piccolo larario laterizio e con una vasca impreziosita da un mosaico policromo a tessere blu e gialle.

Delle due serie di vani ai lati, quella a destra era l'ala padronale, quella a sinistra la parte di servizio, estesa anche ad un secondo piano accessibile da una scala interna; questo *cenaculum* si sovrapponeva ad una fila di *tabernae* anch'esse indipendenti. Evidentemente gli aristocratici abitanti dei piani terra non disdegnavano le rendite derivanti dagli affitti sia dei negozi, sia dei quartieri abitativi.



La **DOMUS DI APULEIO**, benché già di età adrianea, non era molto dissimile, malgrado la particolare pianta ad L, e conserva orgogliosamente l'aspetto della residenza signorile unifamigliare.



In epoca tardo-antica le abitazioni più lussuose vennero spesso riadattate da strutture precedenti, con cortili e fontane e ambienti con rivestimenti marmorei e mosaici; spesso la sala di rappresentanza era dotata di un'abside e leggermente sopraelevata, con colonne all'ingresso.

DOMUS DI AMORE E PSICHE (secondo quarto del IV secolo): occupa una serie di *tabernae* di II secolo. Conserva ambienti rivesti in marmo e pavimentati a mosaico o in *opus sectile*, articolati intorno ad un disimpegno centrale che prende luce da un piccolo giardino interno, con ninfeo colonnato.





L'**ornamentazione** delle case private includeva spesso **sculture**, soprattutto copie marmoree di originali della grande arte greca di età classica ed ellenistica. Certo un peso maggiore in questo campo lo aveva la committenza pubblica: una profusione di gruppi e di sculture abbelliva le piazze e gli edifici pubblici, i santuari ospitavano statue di culto e sappiamo che le sedi e i templi collegiali abbondavano di ritratti di imperatori e di patroni delle associazioni professionali.

Nel settore privato aveva importanza soprattutto la ritrattistica funeraria, ma qualche statua si trovava anche nelle *insulae*, limitatamente agli appartamenti dei ricchi che se lo potevano permettere e che disponevano di peristili e giardini nei quali le opere d'arte risultavano adeguatamente valorizzate.

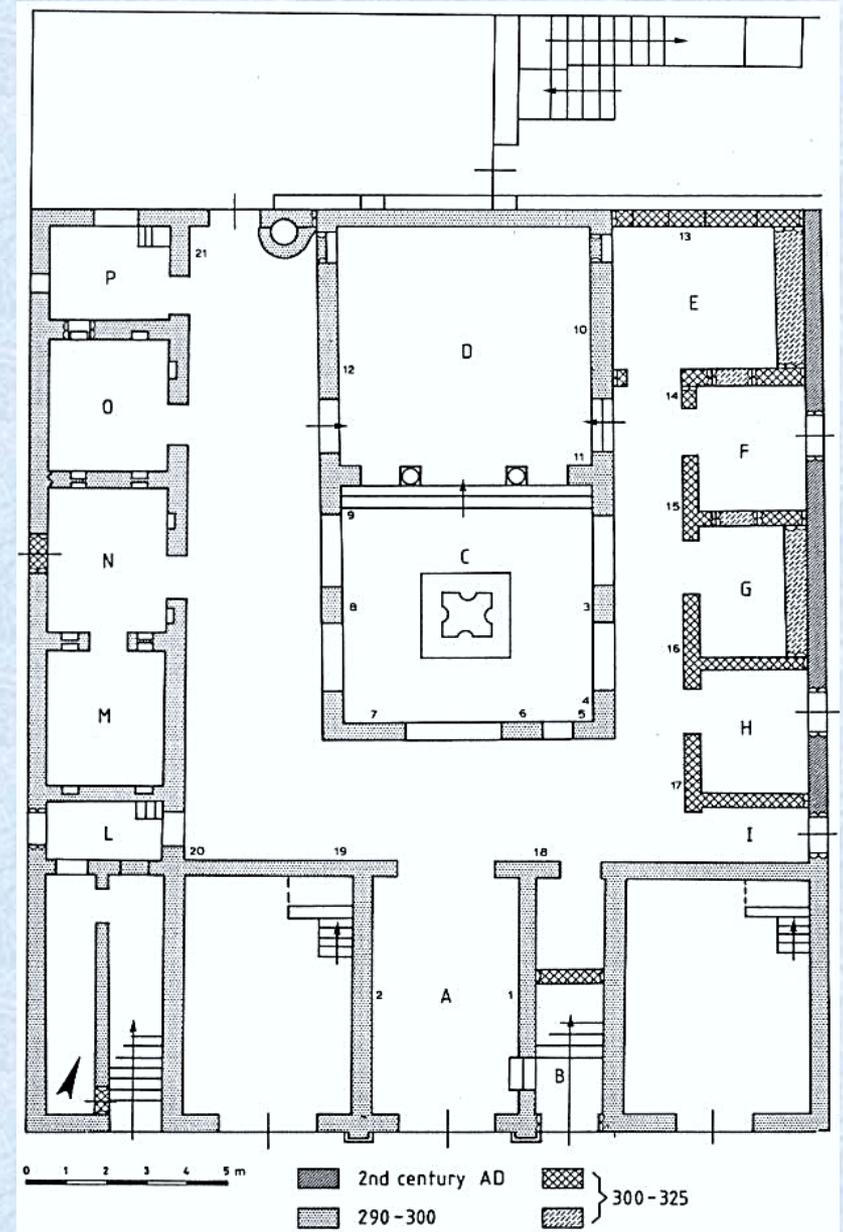
I soggetti erano in prevalenza divinità, personificazioni o motivi di genere. Gli scultori e i copisti erano in alcuni casi dei Greci, di cui conserviamo qualche firma; poteva trattarsi di artisti itineranti, di passaggio per Ostia, oppure le loro opere potevano essere state importate. Abbiamo però la certezza che erano attive anche officine di scultori locali. La maggior parte dei lavori è andata distrutta nei saccheggi e nelle fabbriche medievali di calce (le *calcare*), o è stata asportata negli scavi di rapina dai secoli XVIII-XIX; nonostante questo, il **Museo di Ostia** è oggi una collezione di scultura romana fra le più importanti.



DOMUS DEL TEMPIO ROTONDO: costruita tra la fine del III secolo e gli inizi del IV, è accessibile da un vestibolo di ingresso, pavimentato in mosaico nero, aperto a sud su via del Tempio rotondo, inquadrato da pilastri con basi in travertino; a fianco sono due *taberne* con mezzanino (restano le scale interne) e una scala indipendente per i piani superiori. Dal vestibolo si accede ad un'altra scala per il piano superiore della casa, accessibile anche dalla strada.

L'interno si articola intorno ad un cortile circondato su tre lati da un corridoio pavimentato in mosaico geometrico in bianco e nero, con fontana centrale rivestita in marmo. Sul fondo si apre direttamente sul cortile, in asse con l'ingresso, la sala principale con *opus sectile* marmoreo e ingresso sopraelevato con due colonne.

Le stanze aperte sul corridoio ad ovest sono rivestite in marmo e riscaldate, forse a partire da una stanza con pavimento più basso. In fondo è presente una cucina. Altre stanze si aprono sul lato opposto, una delle quali, con bancone in muratura e nicchia, potrebbe essere stata un'aula di culto.



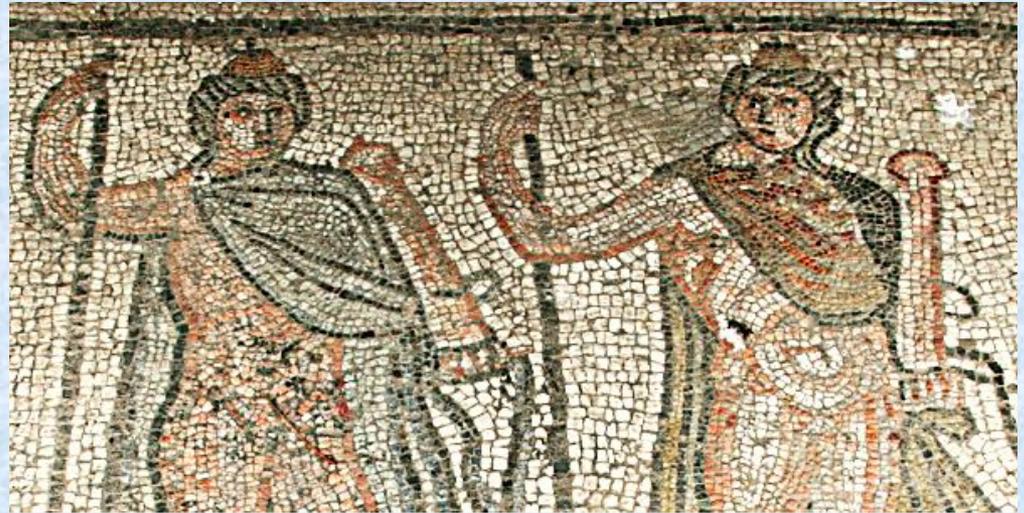




DOMUS DEI DIOSCURI: si tratta di una delle più ricche e grandi *domus* tarde di Ostia. Si vuole che appartenesse al senatore Volusiano, Prefetto di Roma del 365, che in quanto tale era tenuto alla celebrazione della festa annuale dedicata ai Dioscuri.

L'ingresso si apre in un'abside; oltre il vestibolo la stanza da letto con il **mosaico che ha dato nome alla casa**: nel quadrato centrale si vedono i Dioscuri, ritratti senza cavalli, come di frequente nell'arte romana. Come protettori del commercio essi erano particolarmente venerati ad Ostia.

Un ambiente di passaggio mette in comunicazione la casa con l'ala dei bagni. Questa *domus* è la sola casa di Ostia che posseda un vero e proprio impianto termale privato.



DOMUS DEL NINFEO: si tratta di un'altra grandiosa casa tarda, ricavata anch'essa entro un preesistente caseggiato di età adrianea.

Molti degli ambienti ricevettero una ricca decorazione con pavimenti in *opus sectile* e specchiature marmoree alle pareti.

Si entra direttamente nel cortile di forma allungata, che ha sulla ds. un sontuoso **ninfeo**. A sin. si apre una sala con trifora ad arcate laterizie sostenute da colonne. Più avanti una serie di stanzette.



DOMUS DELLE COLONNE: l'utilizzazione del primo tratto del Cardo Massimo per un'edilizia abitativa di lusso proseguì fino al tardo Impero, quando qui, forse su preesistenti *insulae*, sorsero alcune *domus* signorili.

Questa è la più imponente e sontuosa. Dal vestibolo aperto sul cardine si passa al cortile porticato centrale, rialzato e tramezzato in epoca successiva. L'aula principale, in fondo, ha pavimento a mosaico e *opus sectile* ed è riscaldata, come gli ambienti a sin..



DOMUS DEL PROTIRO: questa grande e ricca casa venne costruita forse agli inizi del IV sec. su una precedente casa a porticato.

L'ingresso monumentale fra *tabernae* è molto ben conservato: si tratta di un protiro con colonne marmoree e capitelli corinzi schematizzati, sorreggente un frontone su cui era inciso il nome dei proprietari. Alla fase tarda è riferibile anche il mosaico del vestibolo.

Si raggiunge il cortile, con pilastri uniti da muretti finestrati per illuminare l'ambulacro. Da un lato un elaborato ninfeo con due facce, il cui prospetto interno offriva un piacevole colpo d'occhio a chi soggiornava nella sala principale.





DOMUS DELLA FORTUNA ANNONARIA: la via dove sorge questa casa fu, fino alla fine dell'Impero, fiancheggiata da case signorili.

L'ingresso era a protiro, con colonne marmoree parzialmente conservate. Il vestibolo era affiancato da ambienti minori, uno dei quali sicuramente una bottega, il cui ingresso sulla strada venne chiuso.

L'ampio cortile ha colonne di travertino su tre lati; in fondo una nicchia con calco di statua di Giunone o di Demetra; di lato **un'altra statua femminile con gli attributi del commercio** (la cornucopia e il remo). La loro presenza ha fatto sorgere l'ipotesi che qui abitasse un alto esponente dell'organizzazione degli approvvigionamenti.

La sala principale è sulla ds. del cortile, con ingresso ad arcate sostenute da pilastrini marmorei, sui cui capitelli si impostano pulvini di travertino (motivo poi ripreso dall'architettura bizantina). L'abside della sala occupa lo spazio di precedenti botteghe. Dall'altro lato del cortile due ambienti, di cui uno con mosaico figurato di grande movimento rotante e motivi mitologici; nell'ottagono centrale il mito del tracio Licurgo che assale con la scure la ninfa Ambrosia trasformata in vite; questo ambiente è riscaldato.

REG. V IS. II
DOMVS DELLA FORTVNA
ANNONARIA





A sin. della sala absidata si accede ad una latrina.

Non sempre la casa era dotata di una **latrina**, fornita di sedili di pietra o di una semplice canaletta di scolo.

Solo di rado, inoltre, la cucina (**culina**) costituiva un ambiente a sé; più spesso, contro i principi dell'igiene moderna, la cucina coabitava con la latrina e, nelle case in cui questo vano di servizio era al piano superiore o mancava del tutto, si facevano venire i pasti dalla taverna più vicina o si cucinava dove capitava, preferibilmente negli ambienti forniti di finestre per far uscire il fumo, poiché non c'erano camini: ad esempio nella sala centrale o nella sala da pranzo, il *triclinium* (il nome è in realtà convenzionale, poiché si mangiava sdraiati solo nelle occasioni festive o cerimoniali: nella vita quotidiana si pranzava seduti a tavola).



La struttura della *domus* di epoca repubblicana si trasformò con il passare del tempo: al piano terra delle *insulae* furono realizzate in età imperiale *domus* con ambienti articolati intorno ad un cortile scoperto, spesso con piani superiori integrati nella medesima unità abitativa.

DOMUS DI GIOVE E GANIMEDE: *domus* di età adrianea su due piani, con scala interna, articolata intorno ad un cortile che si affaccia su un giardino interno, comune con la casa dei Dipinti e con la casa di Bacco fanciullo; all'epoca di Commodo subì trasformazioni, con alcuni ambienti sulla strada utilizzati come *tabernae*, e fu decorata con affreschi (tra cui la *Nascita di Venere*, *Giove e Ganimede*, *Leda e il cigno*) e fu forse utilizzata come albergo e/o bordello. Nel III secolo ambienti industriali si impiantarono nel giardino.



APPARTAMENTI A MEDIANUM

Si tratta di appartamenti con una stanza centrale (*medianum*), sulla quale si aprono la porta di ingresso e delle finestre; alle due estremità del *medianum* si aprono stanze più ampie di soggiorno e di rappresentanza, mentre altre stanze più piccole (*cubicola* o stanze da letto) si trovano sul lato opposto all'ingresso; sono spesso presenti stanze di servizio (cucina e latrina).

Gli appartamenti più lussuosi possono occupare anche il piano superiore, raggiungibile da una scala interna e in questi casi le stanze di rappresentanza possono avere un'altezza maggiore, sui due piani dell'unità abitativa.

Piante simili potevano avere anche gli appartamenti situati ai piani superiori dei caseggiati, raggiungibili da scale indipendenti.

Casa di Bacco fanciullo e Casa dei Dipinti:

appartamenti su due piani, con stanze di rappresentanza a doppia altezza e scala interna, con doppio ingresso e finestre dalla via dei Dipinti e dal giardino interno sul lato opposto, in comune con la *domus* di Giove e Ganimede.

Ai piani ancora superiori erano altre abitazioni, raggiungibili da scale indipendenti da via dei Dipinti e dal giardino interno.



Case di via dei Vigili: i due appartamenti, di età adrianea, disposti fianco a fianco, erano accessibili da un corridoio che si apriva su via dei vigili, affiancato da una scala indipendente per i piani superiori; altre due scale per appartamenti superiori si trovano al termine del corridoio e in un angolo dell'appartamento meridionale, con tracce di porte; nei sottoscala interni sono ricavate delle latrine. Entrambi gli appartamenti hanno finestre aperte lungo la strada e quello settentrionale anche sul lato nord, opposto all'ingresso.

Dal corridoio di ingresso si accede al *medianum*, che prende luce dalle finestre verso la strada, e sul lato opposto all'ingresso si apre una vasta sala divisa in due parti diseguali da pilastri; due *cubicula* (stanze da letto) si aprono sul fondo del *medianum* e un altro piccolo ambiente a fianco del corridoio di ingresso.

L'appartamento settentrionale, più ampio, dispone di un altro piccolo ambiente aperto sul corridoio di ingresso, e di un corridoio di disimpegno davanti alla stanza di rappresentanza di fronte all'ingresso. Entrambi gli appartamenti conservano tracce di mosaici pavimentali e di affreschi con pannelli rossi e gialli.

Casa dell'Ercole bambino: è situato in un edificio di età adrianea, con *tabernae* affacciate su via della Fortuna e un appartamento affacciato sulla via delle Corporazioni, sul lato opposto, accessibile da un corridoio trasversale che metteva in comunicazione le due vie.

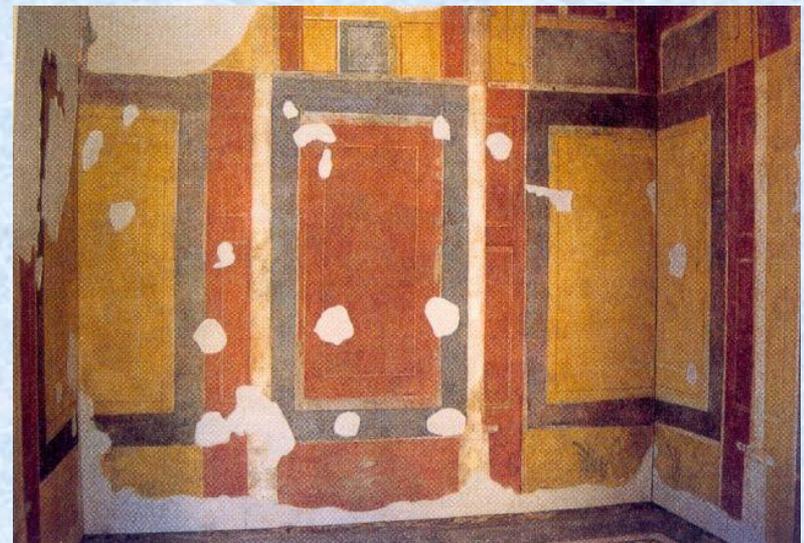
L'appartamento presentava la consueta pianta con *medianum* aperto con finestre sulla via delle Corporazioni, stanze di rappresentanza alle estremità e *cubicula* (stanze da letto) sul lato di fondo opposto alle finestre. A fianco della stanza di rappresentanza a nord è una scala interna per i piani superiori. Al momento dello scavo vi vennero rinvenute pitture con raffigurazioni di scene mitologiche, tra cui un Ercole bambino intento a strozzare i serpenti, che ha dato il nome alla casa. Vi vennero rinvenuti anche tesoretti di monete, il più tardo dei quali è datato intorno al 425.

Casa del Soffitto dipinto: si tratta di una casa che fornisce un buon esempio di abitazione del “ceto medio”. Il corridoio conduceva al *medianum*, aperto con finestre lungo la strada e con spazi separati da tramezzi sul fondo; all'estremità opposta un ambiente di rappresentanza più ampio.

Nell'età di Commodo l'appartamento fu ridotto e la stanza di rappresentanza a nord con il tratto adiacente del *medianum* divennero una separata unità abitativa, accessibile da nord; venne inoltre chiusa la scala interna e venne realizzato un piccolo cubicolo sul fondo del *medianum*.

A questa fase appartengono le pareti affrescate degli ambienti della casa, con pannelli rossi e gialli e piccole figure in un inquadramento architettonico.

La parte centrale di questo blocco di costruzioni aveva una destinazione abitativa (verso via della Fontana) e commerciale (botteghe verso via delle Corporazioni).



INSULAE

A Roma la tumultuosa crescita demografica dei secoli finali della Repubblica aveva posto precocemente all'ordine del giorno l'esigenza di un'edilizia intensiva nel settore delle abitazioni e col tempo le case si erano sviluppate sempre di più in altezza; il fenomeno poteva considerarsi già largamente consolidato all'epoca di Cicerone, il primo autore che usa il termine *insula* in senso architettonico, intendendo con esso un blocco abitativo, generalmente a più piani, suddiviso in appartamenti (*cenacula*) da affittare separatamente.

La soluzione dell'*insula*, imposta dalla fame di case delle masse popolari, veniva d'altra parte ottimamente incontro all'interesse economico dei ceti proprietari dei terreni, che vedevano così crescere vertiginosamente le proprie rendite.

Ben progettate e ben costruite, le *insulae* di Ostia assicuravano senza dubbio rendite lucrose e costanti: ma, come non conosciamo i nomi dei percettori, così non siamo neanche in grado di ricostruire i modi concreti con i quali, nella specifica realtà ostiense, tali rendite si formavano. Possediamo però una vasta documentazione giuridica da cui emerge un quadro certamente valido ad Ostia come a Roma o in altre città dell'impero. Vi erano infinite possibilità: una casa era per principio di proprietà di colui che possedeva il terreno, ma questi poteva affittarla a un altro, che a sua volta poteva darne in affitto singoli settori o appartamenti in modo da trarne una rendita complessiva superiore al proprio canone d'affitto, e così via. Se poi nell'ambito dell'*insula* erano compresi impianti produttivi o commerciali (ad esempio botteghe), il proprietario o il detentore dell'edificio, che non è detto vi abitasse, aveva due alternative: percepirne un normale affitto o partecipare con propri capitali alla gestione delle imprese, condividendone gli utili.

CASEGGIATO DI DIANA: la via di Diana offre un notevole colpo d'occhio dell'aspetto che doveva avere una strada romana fiancheggiata da case di abitazione a più piani, con serie di botteghe a pianoterra. La casa risale alla seconda metà del II sec.; in quest'epoca, dopo i grandi interventi adrianei, gli spazi edificabili nel centro della città erano ormai ristretti e chi progettò la casa trovò ad E e a N edifici preesistenti; gli appartamenti su questi lati non potevano prendere aria e luce dall'esterno: da qui la necessità del cortiletto centrale, con la fontana comune e un quadretto di terracotta rappresentante Diana.

Alcune particolarità della pianta (presenza di una latrina comune ed assenza delle cucine dagli appartamenti) hanno fatto sorgere l'ipotesi che si trattasse di un albergo, o almeno di una casa in cui singole stanze potevano essere affittate a forestieri di passaggio.



La caratteristica strutturale delle *insulae* era proprio quella di svilupparsi in elevato, ma sul numero medio dei piani superiori degli edifici ostiensi è in corso da tempo un dibattito fra gli studiosi, che difficilmente potrà mai approdare ad un risultato certo e definitivo. Si pensa che le grandi *insulae* come questa fossero effettivamente composte di quattro o cinque piani, ma che gli stretti edifici con *tabernae* al piano terra avessero un'altezza minore.

Sulle caratteristiche dei *cenacula* ai piani superiori abbiamo solo pochi indizi: è certo che vi si svolgeva una vita più povera e meno confortevole, come suggeriscono fra l'altro i semplici pavimenti dei piani alti, parzialmente conservati in alcuni rarissimi casi. E' vero che spesso il primo piano disponeva di uno o più balconi (*maeniana*), un privilegio importante in un contesto edilizio dominato dal problema della scarsità delle fonti di luce e d'aria. Questi balconi potevano essere in legno, sorretti da travi lignee o da mensole di travertino, oppure in muratura, poggianti su arcatelle, come quelli che sovrastano il *Thermopolium* della via di Diana e che conferiscono a questo edificio una suggestiva somiglianza con certe architetture di città medievali.

Ma in generale gli svantaggi di abitare ai piani superiori erano prevalenti: l'acqua corrente non poteva arrivarvi e nella maggioranza dei casi mancava ogni servizio igienico (sono molto rare e incerte le tracce di condutture discendenti, che autorizzino a supporre l'esistenza di latrine ai piani alti).

Nell'antichità il «piano nobile» era il piano terreno, nonostante la confusione e i cattivi odori della strada, sicché l'aspetto comodo, spazioso e ameno di molti fra gli appartamenti conservati non deve ingannarci sulla reale situazione della maggioranza degli inquilini delle *insulae*. La grande massa dei lavoratori manuali di condizione libera, dai facchini agli operai del porto, dagli zavorratori ai muratori, vivevano stipati con le loro famiglie nei piani alti delle *insulae*, dov'era probabilmente molto diffuso (anche se non siamo in grado di documentarlo) il fenomeno della coabitazione e dove le condizioni di vita peggioravano man mano che si saliva verso le soffocanti e buie soffitte sotto i tetti (*sub tegulis, ad summas tegulas*), o verso le sopraelevazioni precarie e abusive (*pergulae*).

Nel complesso la vita in casa doveva apparire attraente solo a pochi privilegiati. L'assenza o la riduzione al minimo di servizi anche essenziali spingeva la maggior parte degli Ostiensi a vivere soprattutto fuori di casa e a ricorrere, per tante loro necessità, ai servizi pubblici.

CASEGGIATO DI BACCO E ARIANNA: edificio di età adrianea, costruito in opera mista contemporaneamente all'attiguo Serapeo.

Si entra in un ampio cortile dotato di vasca, sul quale prospetta un portico che ha alle spalle alcuni ambienti; l'ultimo a ds. era un triclinio, ornato di mosaici tra cui un *Gorgoneion*.

L'ambiente attiguo conserva il **mosaico** che ha dato il nome alla casa: *Bacco e Arianna* assistono alla lotta fra Eros e Pan (l'amore sacro e quello bestiale), mentre un vecchio Sileno fa da giudice.



La decorazione a mosaico dei pavimenti era molto più sobria di quella pittorica. Nelle *insulae* ostiensi della media età imperiale non troviamo mai né pavimenti marmorei, né mosaici policromi, ma solo a tessere bianche e nere (ottenute rispettivamente da pietre calcaree e da lave laziali).

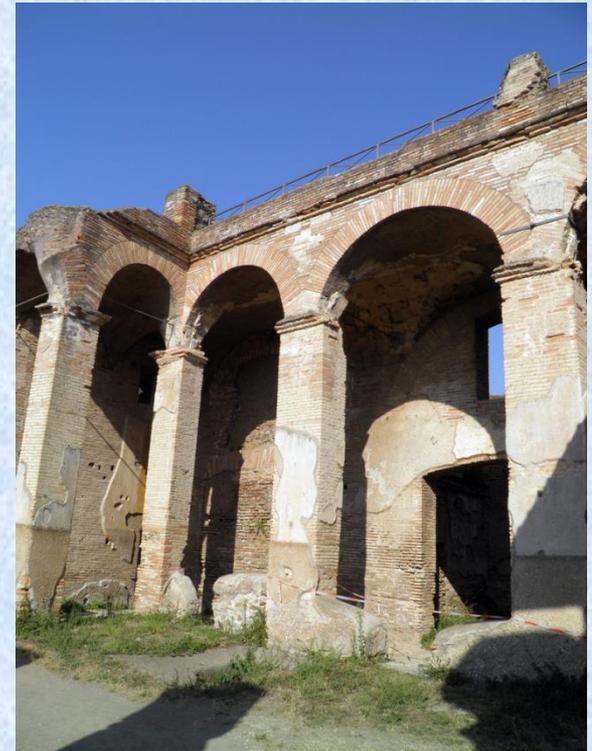
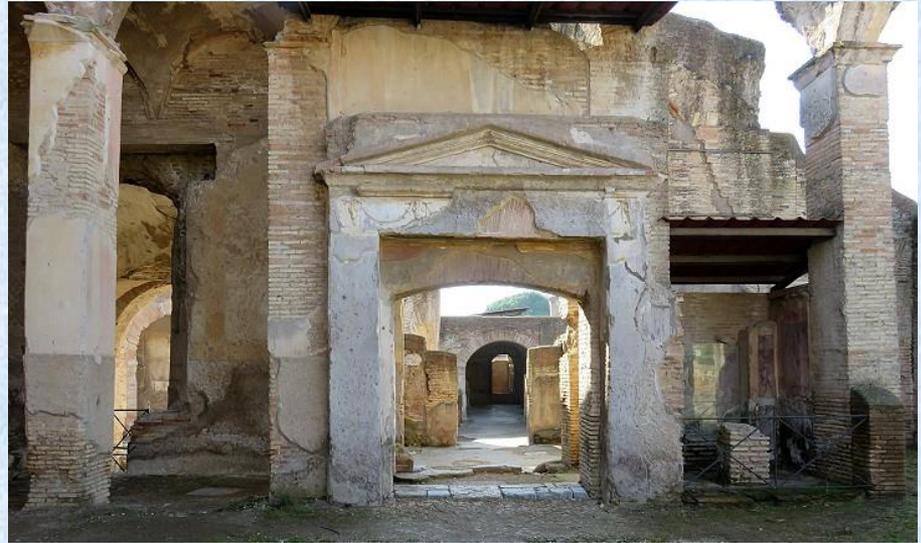
Gli stessi mosaici figurati, che talvolta abbellivano le *tabernae* e che si trovavano di regola nelle terme, non compaiono nelle abitazioni, se non in casi eccezionali. Neanche le più ricche *insulae* di età adrianea avevano mosaici figurati. Dobbiamo dedurre che in questo campo, a differenza di quanto accadeva nell'artigianato pittorico, le maestranze specializzate che lavoravano sulla base di cartoni recanti scene figurate costavano molto di più dei comuni decoratori, che si limitavano a riprodurre semplici motivi ornamentali (quadrati, stelle, losanghe, cerchi, esagoni). D'altra parte queste forme geometriche erano giustapposte e combinate in modo estremamente vario nei complessi e mai identici disegni pavimentali.

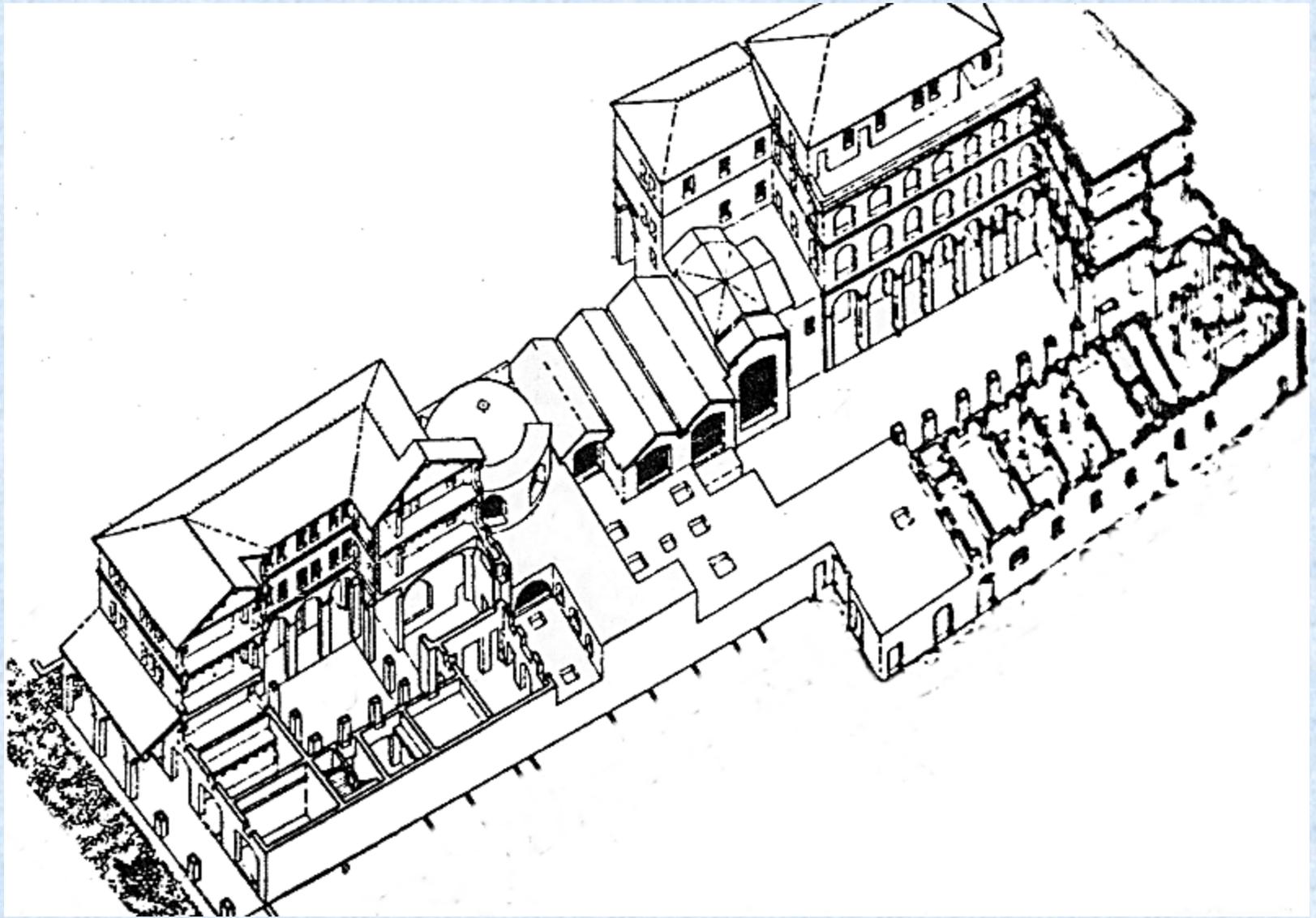
Dal punto di vista quantitativo l'estensione dei mosaici di Ostia è impressionante, pari nel suo insieme a molti ettari. Nelle *insulae* era questa la normale tecnica di rivestimento dei pavimenti di tutti i vani padronali e di rappresentanza, mentre i locali di servizio e quelli riservati ai domestici erano pavimentati in bipedali, in cocchiopesto o in *opus spicatum* (mattoncini disposti a spina di pesce). Per i corridoi o i cortili si risparmiava sul disegno musivo, limitandosi ad un semplice fondo di tessere bianche delimitate da un bordo nero.

CASEGGIATO DEL SERAPIDE: è la prima parte di un blocco di costruzioni laterizie che, nel loro insieme, costituiscono **uno dei più grandiosi progetti di edilizia abitativa attuati ad Ostia nei decenni della massima espansione** (età adrianea). Si tratta di due palazzi a cortile porticato (del Serapide e degli Aurighi), con in mezzo un edificio termale (dei Sette Sapienti).

Il cortile del primo caseggiato ha pilastri laterizi altissimi, che raggiungono il livello dei soffitti del primo piano. Tutto intorno vani singoli, simili a *tabernae*; gli appartamenti di abitazione dovevano essere ai piani superiori, cui conducevano scale accessibili dal cortile.

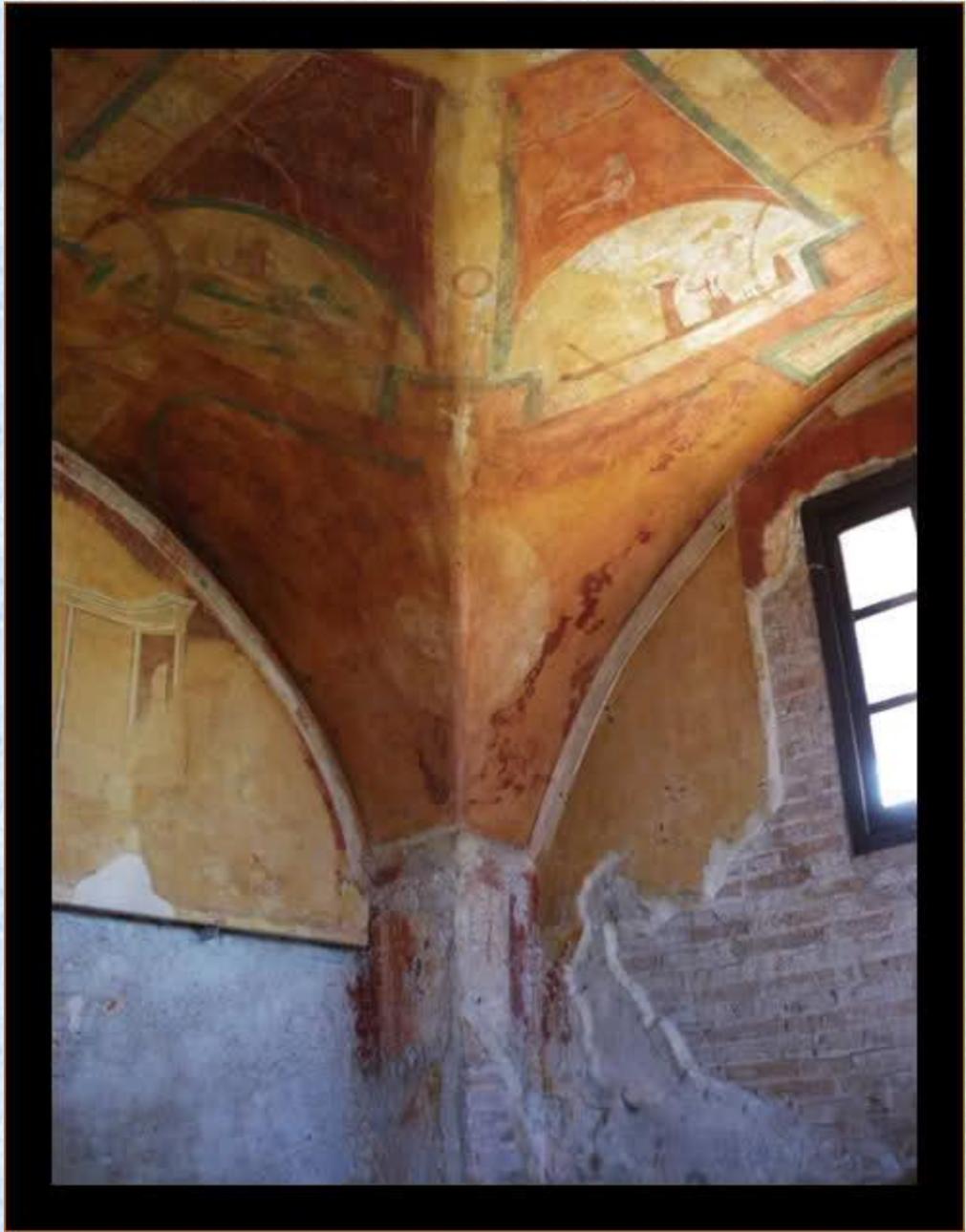
Nel cortile venne aggiunto un piccolo sacello racchiudente una figura di *Serapide* in stucco dipinto; il quartiere doveva essere abitato da Orientali e del resto il Serapeo non era lontano; l'arcata attigua del portico venne trasformata in un portale adorno di stucchi, con fregio di bucrani e timpano.





INSULA DELLE VOLTE DIPINTE: siamo in un quartiere che, vicino al mare e ad alcune delle vie principali, ma al tempo stesso riparato e tranquillo, aveva tutti i requisiti per divenire una delle zone residenziali preferite dalle famiglie dei ceti privilegiati. *L'insula*, di età adrianea, è di grande interesse sia per la struttura che per le pitture. **La pianta, molto originale, riflette un tipo di abitazione decorosa, ma strettamente funzionale: la casa era isolata, in grado di prendere aria e luce da tutte le parti, quindi l'architetto poté fare a meno di inserire un cortile interno; ogni ambiente del pianterreno ha una propria finestra e tutti si articolano ai due lati di un corridoio centrale, con una soluzione molto "moderna".**

Un semplice portale immette nel vestibolo, dal quale si passa agli ambienti di rappresentanza distribuiti lungo la facciata. E' accessibile un ambiente lavatoio, dal quale una scala immette al piano superiore, dove la disposizione degli ambienti è identica a quelli del pianterreno. Su via delle Volte dipinte un ambiente, originariamente una loggia della casa, fu trasformato in *thermopolium* con il banco di vendita; il resto di pittura sulla parete rappresenta alcuni personaggi individuati da nomi, intenti, sembra, ad un rito funebre presso un'edicola, forse in onore del defunto ritratto nel clipeo.





CASE A GIARDINO: un portale monumentale, fiancheggiato da colonne laterizie, introduce in quest'area residenziale la cui sistemazione colpisce per la sua affinità con soluzioni adottate dall'urbanistica moderna; questo complesso è una delle grandi sistemazioni urbanistiche adrianeae di Ostia: il progettista aveva in questo caso a disposizione un'ampia zona irregolarmente trapezoidale, al cui interno fu ricavato un rettangolo di abitazioni, abilmente raccordato al trapezio sfruttando le diverse profondità delle *insulae* ai lati. L'area interna venne sistemata a giardino e dotata di fontane.



Al centro si costruirono due identici blocchi abitativi rettangolari, ciascuno dei quali era diviso in due parti da un passaggio coperto; ogni parte si componeva a sua volta di due appartamenti uniti per il muro di fondo; le piante delle otto abitazioni così ottenute non presentavano che minime variazioni. **Le scale indipendenti si trovavano anche in questo caso al centro, accanto al passaggio coperto.**

L'ariosa signorilità del complesso era sottolineata dall'assenza di botteghe, almeno nel rettangolo interno (e con la parziale eccezione del lato nord).

Il progetto delle Case a Giardino, se da un lato si inseriva in una tradizione architettonica che aveva dei precedenti ad Ostia, dall'altro offriva una soluzione originale ad un problema molto sentito in una città fittamente edificata: il problema delle fonti di luce. **Il giardino fungeva infatti da fonte unica sia per le facciate interne delle *insulae* ai lati del rettangolo, sia per gli isolati che ne occupavano il centro.**

Questa soluzione comportava però un grande spreco di spazio potenzialmente edificabile e la si era potuta adottare solo in virtù di due fattori concomitanti: la posizione relativamente periferica del complesso, con il conseguente minor costo dei suoli, e la volontà esplicita di creare un comprensorio abitativo di lusso.



Le decorazioni pittoriche conservate risalgono in genere all'età degli Antonini; le migliori si trovano in una delle case del blocco sud: nel salottino, la suddivisione in pannelli rossi e gialli alternati è tipica di quest'epoca.

Sopra agli ambienti al pianterreno esisteva un secondo piano al quale si saliva tramite una scala interna, mentre il sottoscala (*subscalare*) poteva essere usato come ripostiglio.

In queste abitazioni su due piani, che costituivano la maggioranza delle case ostiensi di medio lusso, i vani di rappresentanza si concentravano al piano terra, mentre di sopra si disponevano altre stanze da letto e locali di servizio. Probabilmente vi dormivano gli schiavi domestici, componenti la *familia*, i quali, là dove mancava un secondo piano, erano invece costretti per la notte ad accomodamenti di fortuna: dormivano, ad esempio, distesi di traverso presso la porta d'entrata.



INSULA DELLE MUSE





INSULA DELLE IERODULE



INSULA DELLE PARETI GIALLE







